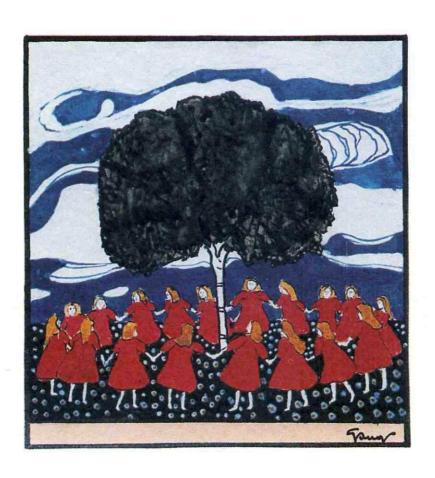
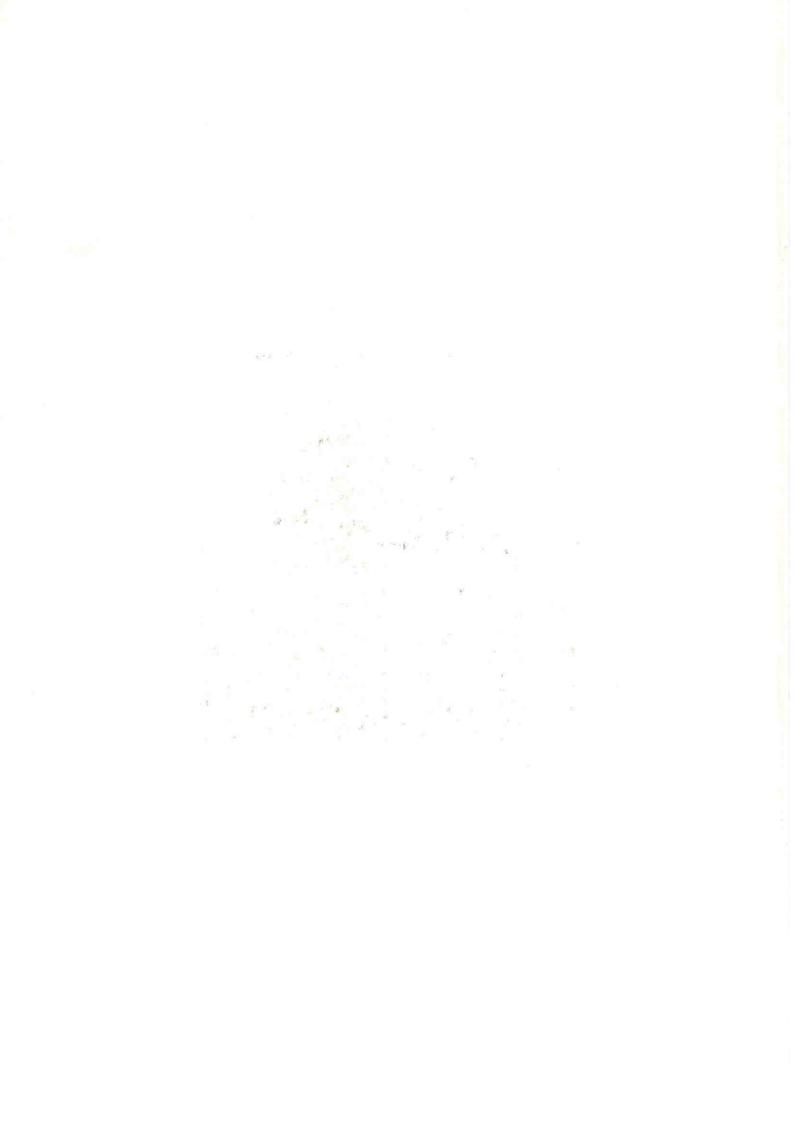
## Leggere le voci Storia di "Lucciola" una rivista scritta a mano 1908-1926



Biblioteca Civica Società Letteraria Cierre Edizioni



Biblioteca Civica di Verona Studi e Cataloghi n. 7

Quaderni della Società Letteraria n. 8

Catalogo della mostra alla Protomoteca della Biblioteca Civica di Verona novembre - dicembre 1995

In copertina: particolare del frontespizio di "Lucciola", luglio 1914

Leggere le voci. Storia di "Lucciola" una rivista scritta a mano 1908-1926 La mostra e la pubblicazione sono state realizzate grazie al contributo della Banca Popolare di Verona.

Si ringraziano per la collaborazione e la disponibilità Fede e Franco Carlassare, che hanno concesso il materiale in esame, Agostino Contò, Maria Vittoria Frigerio, Irene Insam, Gianluigi Miele, Bruno Predicatori, Leone Zampieri, il personale tutto e gli organi direttivi della Biblioteca Civica e della Società Letteraria.

Questo lavoro, che resuscita una pagina ignota della storia delle donne in Italia, è stato possibile grazie all'interesse e alla collaborazione delle socie del *Circolo della rosa* di Verona: Valentina Catania, Antonia De Luca, Valeria Marchesini, Morena Piccoli, che sono anche le autrici delle schede informative.

Progetto grafico: Corrado Bosi Riproduzioni fotografiche: Irifoto - Verona

© Copyright 1995 Cierre Edizioni, Verona Biblioteca Civica di Verona Società Letteraria di Verona

## Leggere le voci Storia di "Lucciola" una rivista scritta a mano 1908-1926

a cura di Paola Azzolini

Biblioteca Civica Società Letteraria Cierre Edizioni



Frontespizio di "Lucciola", setttembre 1909.

La mostra e il catalogo sul singolare materiale, la rivista "Lucciola", giunto in deposito alla Società Letteraria di Verona, vede coinvolte ancora una volta due istituzioni culturali cittadine: la Biblioteca Civica e la Società Letteraria. La presente, infatti, è una delle ormai innumerevoli e ripetute occasioni di impegno comune e di sinergia fra i due istituti al fine di offrire ai cittadini veronesi momenti di conoscenza e di stimolo, di interessi, di proposte valide e qualificanti. Fatta salva la titolarità diversa delle due istituzioni, aggregativa per la Letteraria e pubblica per la Biblioteca, risultano storicamente molto ben consolidati i momenti di lavoro e di impegno comune al servizio della città: per esempio, cooperazione nel costruire un comune archivio elettronico dei rispettivi patrimoni documentari, collaborazione nel produrre occasioni espositive (come la precedente mostra sul Paradiso perduto di Milton), il deposito e la disponibilità per i ricercatori e gli studiosi presso la Biblioteca Civica di raccolte otto-novecentesche di periodici (riviste e quotidiani, italiani e stranieri) della Società Letteraria, la possibilità di addivenire a una comune politica di acquisizione e di gestione dei testi e dei documenti con la conseguente strategia nel dotarsi del patrimonio bibliografico in modo da razionalizzarne l'utilizzo, diversificarne gli acquisti e operare un'economia delle risorse sempre meno abbondanti.

Non meraviglia, quindi, che anche in questa occasione le istituzioni della Biblioteca Civica e della Società Letteraria convergano negli obiettivi e nel servizio culturale alla cittadinanza, mettendo insieme materiali e spazi, competenze e professionalità, ricerca e risorse finanziarie (in questo caso fornite con munificenza, cortesia e sensibilità dalla Banca Popolare di Verona) all'unico scopo d'offrire ai cittadini un momento qualificato di crescita conoscitiva e civile.

Ennio Sandal Direttore della Biblioteca Civica di Verona

Gian Battista Ruffo Presidente della Società Letteraria di Verona Nell'autunno del 1991 ricevo la telefonata di un'amica, Francesca degli Albertini. Francesca mi parla di una rivista scritta a mano, redatta e seguita da un pubblico prevalentemente femminile, nata agli inizi del secolo e cessata nel 1926.

"Si tratta di numeri a scadenza mensile rimasti all'ultima direttrice della rivista. Ora – prosegue Francesca – i figli, che ancora conservano il materiale in una loro casa del vicentino, si preoccupano del destino di tutto ciò. Non saresti interessato a vedere di che si tratta?".

Il seguito della storia è facilmente intuibile. Come non restare colpiti dal delicato e segreto fascino di quei fogli rilegati, dalle copertine ricamate e dipinte, dagli acquarelli, dalle fotografie, da tutte quelle grafie capaci di comunicare ancora oggi a distanza di tanti anni i legami di interessi culturali e d'amicizia che unirono quelle persone? Sfogliare le pagine ingiallite di "Lucciola" non si risolve unicamente nell'indagine di indubbio interesse storico-sociale-culturale della rivista stessa, ma dà la rara sensazione della misura di quanto possa essere tenace e straordinario il sentimento di un'amicizia profonda, fondata sulla comunanza di affinità, sorrettasi per tanto tempo su rapporti praticamente solo epistolari.

Un vivo ringraziamento a Fede e Franco Carlassare che hanno affidato in custodia alla Società Letteraria di Verona il materiale conservato per tanti anni dalla madre e quindi da loro stessi e a tutto il gruppo di lavoro coordinato da Paola Azzolini che ha ricostruito legami, storie, identità, contributi e argomenti di "Lucciola". Il primo passo di un'indagine capillare che richiederà ancora energie e tempo.

Francesco Monicelli Consigliere Bibliotecario Società Letteraria

## Indice

II	Leggere le voci
	di <i>Paola Azzolini</i>
	Le schede
<b>4</b> I	La rivista di <i>Antonia De Luca</i>
45	Le giornaliste di <i>Valentina Catania</i>
51	I giornalisti di Valentina Catania
55	Alcuni profili: al sud di Valentina Catania
61	Alcuni profili: al nord di Valeria Marchesini
67	I luoghi di <i>Valentina Catania</i>
73	I bambini di <i>Valentina Catania</i>
79	Il voto, la guerra, il madrinaggio di <i>Morena Piccoli</i>
91	Cronologia di <i>Antonia De Luca</i>
98	Elenco degli pseudonimi
	Un racconto
103	Maternità di <i>Nunziatina</i>



Lina prepara il primo fascicolo di "Lucciola" a Montedoro nella primavera del 1908

Il muro è invaso dal sole e si intravvede l'aia calcinata dai raggi del mattino. L'ombra di *Lina* è breve come un ago: il calore accarezza i capelli ricciuti divisi in due bande che scendono gonfie e crespe ai lati delle guance rotonde. Ai piedi un paio di scarpe grosse e polverose, scarpe fatte per camminare sui sentieri sassosi delle campagne di Montedoro, un borgo di contadini diviso da un reticolato di straducce diritte e deserte, ai piedi del Monte Croce, vicino a Caltanissetta. Alle spalle di *Lina* le case, case di campagna, imbiancate di calce, povere. Anche il suo vestito è quasi povero, coperto da un grembiule che accenna a quei doveri domestici che nessuna fanciulla a quei tempi, neppure la padrona della fattoria e delle terre poteva trascurare. Ora però sul grembiule poggia un fascio di fogli e un punteruolo penetra con decisione nella carta già tutta segnata da nitide righe di scrittura. Un calamaio sta in equilibrio lí accanto e dietro le spalle di *Lina* un grosso cane guarda fisso l'obiettivo.

Era la primavera del 1908.

Molti, moltissimi anni dopo quella piccola istantanea riappare fra i fogli di un vecchio album. Ci sono molti volti, giovani e sorridenti, insieme a farle compagnia, tante altre foto di fanciulle dai capelli gonfi e lo sguardo nostalgico, lunghi abiti con la coda, il busto, e poi, a segnare il tempo che passa, gli stessi visi, ma nei costumi piú corti e svolazzanti degli anni venti, ferme e sorridenti sulla spiaggia, in automobile, in fila indiana sul pendio verde di una montagna. E insieme all'album sono riapparsi tanti volumi dalla copertina ricamata a mano o impressa a fuoco sul velluto, i frontespizi disegnati, le pagine coperte dalle scritture ordinate e nitide di mani femminili. Dalle casse sepolte nel solaio torna alla luce l'intera collezione di "Lucciola", la rivista mensile, interamente manoscritta che Lina Caico nella sua remota e solitaria Montedoro aveva per la prima volta cucito alla rilegatura, in una lontana primavera siciliana.

Ma che cosa è, e come nasce "Lucciola"? "Lucciola" è un'idea nata dall'intelligenza penetrante e lucida di Lina Caico. Di madre inglese e padre siciliano, *Lina* era stata educata in Inghilterra, nelle campagne verdi dello Yorkshire, cosí diverse dalla Sicilia assolata in cui era tor-

nata alla fine dei suoi studi. Dal college pieno di attrattive culturali, di amicizie elette e anche di libertà, di sport all'aria aperta, a Montedoro, aspro borgo siciliano dove la cultura si fermava alle soglie della chiesa barocca, cui il rococò del XVIII sec. aveva dato gli ultimi ritocchi. Intorno la solitudine, il silenzio rotto dal rotolare dei carri sul ciottolato, dalle risa e le corse dei bambini cenciosi e sorridenti, dai passi frettolosi delle donne coperte dallo scialle nero. Nelle stanze in penombra della casa padronale il violino di Letizia, la sorella minore, cantava la nostalgia di una vita più piena con i suoi trilli prodigiosi, sulla scia delle melodie romantiche di Listz e di Beethoven.

Per forare il silenzio che era intorno a lei, l'arma poteva essere la scrittura, un vasto dialogo che chiamasse a raccolta donne lontane

nello spazio, ma vicine nel desiderio di parola, di colloquio.

"Firefly", la rivista inglese nata nei colleges, fu il suo modello, mentre "Lucciola" traduce il termine inglese. Nel 1908 l'usanza di queste riviste era diffusa: "Parva Favilla", una "Lucciola" tedesca, "Mouche volante", che è francese, con cui le Lucciole (le chiameremo cosí, come anch'esse si chiamano, d'ora in poi) italiane sono in contatto da parecchio tempo. Analoghi erano alcuni periodici a stampa: la "Rivista per le signorine" diretta da Sofia Bisi Albini, per esempio. Piú tardi, nel 1914, le Lucciole collaborano a "Voci amiche" che nella ripartizione dei testi e nella rubrica finale intitolata *Conversazioni*, sembra proprio ispirarsi a "Lucciola".

Chiarezza, cioè Annetta Fabbri, dirige, pur continuando a colla-

borare a "Lucciola", una rivista a stampa "Prima Lux".

Ma, come dice una socia nel 1926, nelle pagine di congedo, «una rivista a stampa, non può essere come una rivista manoscritta».

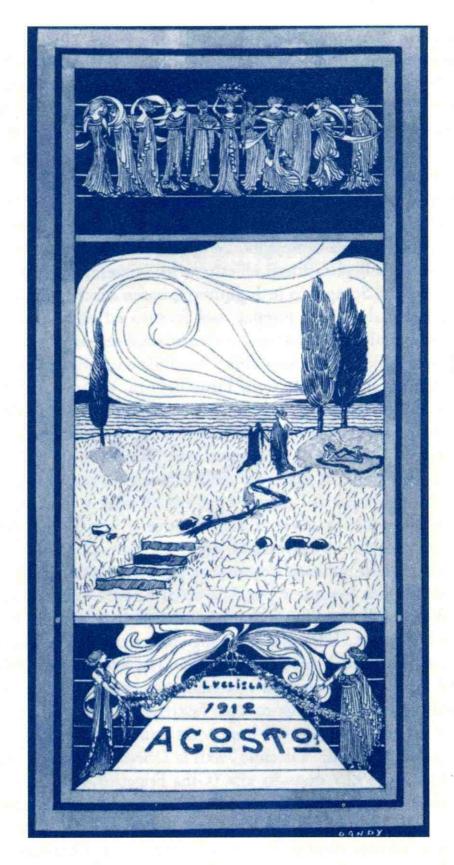
Un confronto con questi prodotti epocali ci conferma la originalità di "Lucciola": un'originalità che nasce da un complesso sistema di comunicazione senza modelli né prima né poi.

Ma andiamo per ordine.

Nel suo cammino lunghissimo, dal 1908 in cui le mani abili di *Lina*, che fu anche la prima direttrice, misero insieme i fogli scritti, i disegni, le foto con la copertina ricamata, al 1926 in cui si accomiatano le ultime redattrici, la rivista tutta scritta a mano, in unica copia, ebbe una sua storia e una sua evoluzione. All'inizio il gruppo era di 24 redattrici, che erano anche le lettrici, e questa resta nel tempo la carat-

teristica fondamentale. Nel numero di marzo del 1908 i luoghi di provenienza erano: Saluzzo, Mondoví, Biella, Villadossola (Novara), Broni (Pavia), Como, Colleaperto (Bergamo), Bergamo, Milano, San Giovanni Lupatoto (Verona), Villafranca (Verona), Udine, Venezia, Acquanegra Cremonese, Modena, Castelfranco Emilia, Bologna, Firenze, Siena, Grosseto, Avezzano (L'Aquila), Napoli, Salerno, Piedimonte Etneo (Catania), Montedoro (Caltanissetta).

Sono spesso, come si vede, piccoli borghi rurali che in quegli inizi del secolo erano immersi in una vita sonacchiosa, scandita dal ritmo dei lavori della campagna. Le "signorine" tornate a casa dopo il soggiorno in collegi raffinati all'estero, in Svizzera, come accade per Irmina (Irmina Stanga), o in Inghilterra, come succede a Lina e Letizia (Letizia Caico), o a Firenze, nel famoso ed elitario collegio di Poggio Imperiale, provano tutte un'invincibile sensazione di solitudine e di spaesamento: nessuna amica sensibile e colta con cui discorrere, nessuno svago che alimenti l'intelligenza, tranne qualche libro portato con sé dagli anni di scuola o comperato nelle rapide gite in città. Anche quando, nelle famiglie aristocratiche o borghesi di città, c'è una consuetudine di frequentazioni mondane, di balli, teatro, incontri alle corse o al passeggio delle carrozze, ci sono lunghe villeggiature in campagna o i primi soggiorni al mare e in montagna, le amicizie profonde, in questi ambienti dove le ragazze di solito sono in mostra per trovare un marito, sono eccezionali. Cosí "Lucciola" diventa un appuntamento importante per riallacciare dialoghi interrotti con amiche lontane e conoscerne di nuove, vicine ai gusti e al bisogno di cultura che molte hanno imparato per sempre. Il tramite con cui il giornale "Lucciola" raggiunge le varie socie è la posta che, a giudicare dalle date di spedizione e arrivo registrate in ogni tappa alla fine del fascicolo, funzionava relativamente bene. Ciò nonostante il meccanismo è lento, lentissimo: un fascicolo impiega due o tre mesi per fare un giro e talvolta sei mesi o un anno (ma per una puntuale descrizione del giro di "Lucciola" vedi la scheda La Rivista). Diciotto anni dopo, nel 1926, quando v.f.s. (Gina Frigerio), l'ultima coraggiosa e lucidissima direttrice, che è poi quella che ha conservato i fascicoli che sono giunti fino a noi, annuncia la fine della "Lucciola", le socie sono ancora, oltre v.f.s., Lina, Letizia, Anna, Chiarezza, Verena, Lia Mar, Isolana, Mara, Nada, Nunziatina e i luoghi di provenienza



Frontespizio di "Lucciola", agosto 1912

coprono ancora tutta l'Italia, da nord a sud. Per diciotto anni (salvo una breve interruzione dovuta alla Grande Guerra), la "Lucciola" percorre tutto lo stivale, tappa per tappa, spedita come pacco o manoscritto; come l'insetto volante di cui porta il nome fa soste brevi (36 e poi 48 ore) e poi riprende a volare. Ad ogni sosta la socia destinataria scrive le sue osservazioni sul contenuto del fascicolo. Poi, in un secondo giro di spedizione, quasi sempre rispettato, vengono scritte le risposte e le controdomande. I testi veri e propri che occupano la prima parte sono di carattere letterario, ma non solo. Si va dal racconto vero e proprio alla lirica, alla pagina diaristica, alla descrizione, al reportage quasi giornalistico su gite, conferenze o avvenimenti importanti a cui si assisteva o di cui si veniva a conoscenza. Il volume viene impaginato dalla direttrice, con dipinti, disegni, foto, tutti opera delle socie, copertine e frontespizi compresi. La discussione è aperta nelle pagine finali non solo sulla forma artistica, ma su quel che il contenuto convoglia: «Un intento letterario o artistico non spingerà mai a cercare come mezzo di esplicazione la "Lucciola". Qui tra noi si tratta di qualcosa di meno pomposo, ma non meno importante, si tratta di conoscersi sempre meglio, e grazie a questa reciproca sincera conoscenza stringerci in una cordiale solidarietà giovanile» Qualcuno (Sofia Arpesani, settembre 1911).

Nell'agosto del 1914 Lina Caico interviene nella discussione pro o contro l'accoglimento di una nuova socia scrivendo: «La "Lucciola" è fatta piú per la vita che per l'arte e chi in essa ha piú ingegno o piú cultura giova a chi ne ha meno».

E tuttavia la letteratura si mostra come qualcosa di piú che un pretesto: sotto il velo o la distanza del genere le Lucciole filtrano il loro vissuto, lo distanziano proiettandolo nei fantasmi cangianti dell'immaginario, sicché vita e letteratura in queste pagine spesso si intrecciano in nodi indissolubili.

Ma che la *Parte letteraria* (il termine entra stabilmente a definirla nel 1912) sia strettamente legata al dialogo a distanza che si stabilisce soprattutto nella parte finale, cioè le *Osservazioni*, tutto il percorso di "Lucciola" è lí a confermarlo.

Ogni Lucciola si nasconde (o si mostra?) sotto uno pseudonimo, come era usanza comune fra le scrittrici del tempo, un'usanza che rivela la ritrosia a farsi riconoscere in un ruolo che sottolinea la creati-

vità e mette alla ribalta fuori delle mura domestiche. Ma per le Lucciole, almeno per alcune, c'è dell'altro, che diventa sempre più importante
nel corso del tempo. Lo pseudonimo allude alla personalità profonda,
alla vocazione, all'indole segreta. Nel dicembre 1914 in nove rispondono al Referendum indetto sul tema: Qual'è il vostro motto? e v.s.f. rivela
il senso profondo del suo pseudonimo che è anche un motto: «veritate,
fortiter, suaviter, ecco il mio motto, perché spontaneamente sempre io
tendevo a vivere secondo la verità, fortemente. Aggiunsi l'altro avverbio, quando potei comprendere che forza aveva accanto alle altre due
parole e nella vita. È un motto orgoglioso, troppo alto? Non so, alcuno
lo disse; io so che è l'essenza del mio carattere, ed è per questo che,
nelle prime due parti, non mi è difficile seguirlo; per la terza parte, io
pongo ogni sforzo e Dio mi aiuti a riuscire.»

Altre scelgono invece il semplice nome di battesimo (*Lina*, *Lilla*) cui però aggiungono un motto. *Lina*: «Sullo stemma del principe ereditario d'Inghilterra, esso si trova ancora. Ma non attraverso i suoi onori nobiliari esso viene a me. Mi viene dalla vita, da tutta la vita. La vita del Creatore e la vita del chicco di grano. Poiché ambi lo dicono: "Io servo". Non v'ha parola piú umile, e non v'ha parola piú gloriosa: "Io servo". Tre idee esso contiene: "Io obbedisco – Io opero – Io giovo" e ciascuna di queste ha fusa seco una stessa compagna, che le dà vita: "Io amo"».

Lilla (Lilla Di Leo Chiarenza): «Alone with my soul, sola con la mia anima, ha un senso di mistero che me lo rende assai caro; esso racchiude un trittico: dovere, lotta, rassegnazione».

Cleia (Michele Scaglione) e Oneira (Maria Rubinato) hanno due pseudonimi che derivano dal greco, oneir kleias, sogno di gloria, e questo è anche il loro motto: «È una gloria vaga, che aspiriamo di trovare nei sogni, fatta di sensazioni illusive, che danno come una pace gaia, effimera e indistinta, come qualche cosa che si astrae dal reale verso un'idea indefinita nei contorni e nel fine, è un guizzo di luce, un faro nelle lotti tetre della vita, è la gioia di sonni tranquilli, ammaliante, evanescente come una meteora. E perché allora adottare un pensiero, che rimarrà sempre una pura condizione ideale, sterile come l'alloro? Perché se l'alloro non dà frutti, dà profumi. I frutti sono per i ghiottoni, i profumi per le anime delicate e sensibili. Amiamo cullarci in un sogno di gloria, che per noi è la gloria del sogno, perché essa

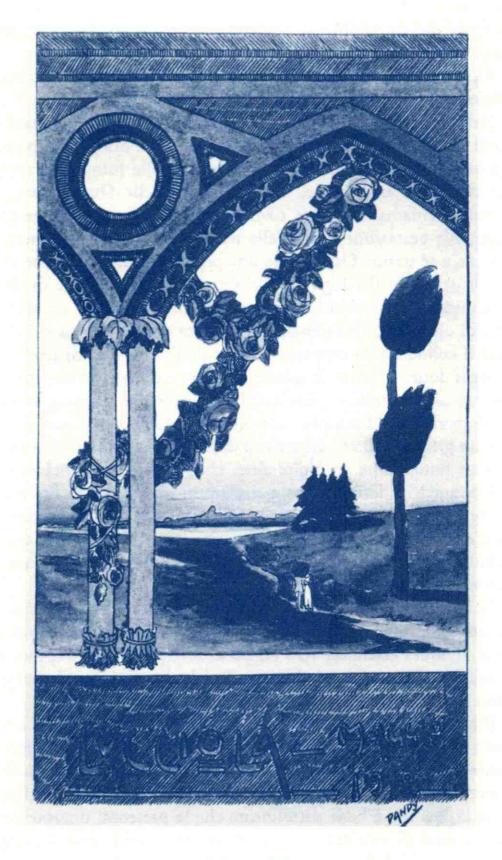
nasconde per un istante alla nostra vista l'onda-irrompente delle umane miserie».

Altre volte lo pseudonimo è piú semplice e diretto: *Chiarezza*; *Scalvina* (Linda Santi di Azzone nella Val di Scalvi) e cosí via.

Nel corso degli anni la rivista si trasforma; cambia il formato, il tipo di copertine, di frontespizio, l'uso di inserire disegni o dipinti ad acquarello cede alla presenza ormai unica delle fotografie, sempre fatte sviluppate dalle socie, ma il fascicolo delle Osservazioni (che all'inizio si chiamavano Note, Critiche, Pensieri) diviene sempre più il luogo della gestazione e poi della nascita di un nuovo "genere" di scrittura, a sé stante. Osserviamo una pagina: gli interventi che occupano lo specchio dei fogli sono circondati da un turbine di chiose che chiudono in cerchio, con ritorni e impennate di scrittura, il cuore di ogni testo. È l'immagine concreta del cerchio su cui si sviluppa il colloquio, la rappresentazione grafica del filo di parole che lega ogni donna all'altra. È questo un legame diverso da quello che si stabilisce nello scambio epistolare. Il colloquio con l'assente evoca su queste pagine di "Lucciola" non un solo volto, bensí una coralità nota, un gruppo sodale; chi scrive e chi legge sa di compiere un gesto che vien fatto anche da molte altre, che si mostrano anch'esse nei ruoli di autrici e lettrici, fino a rivelare in queste parti i lineamenti piú segreti del loro volto interiore. Cosí il dialogo scritto tra destinatore e destinatario, si instaura nel gruppo, ma, diversamente che nel cerchio breve della lettera, si distanzia nella presenza fantasmatica di tante voci silenziose.

Le Lucciole lo sanno bene e sanno il conforto di questa parola non pronunciata che arriva come le rondini a schiarire il cielo quotidiano: «Doveva essere un vero raggio di sole per la mia vita monotona, solitaria, lontana da ogni centro sociale, l'arrivo mensile del giornalino...» (marzo 1908).

Il cerchio di questo dialogo è prevalentemente femminile e femminile è l'impronta di amicizia o meglio di "sorellanza" (quante volte in queste pagine torna il termine di "sorella"!) che lega le Lucciole. La tastiera di questi dialoghi sulle pagine è ricca e varia: ne parleremo più in là, ma ora è bene sottolineare che la presenza, durante tutti i diciotto anni di vita della rivista, di alcuni uomini (fratelli, cugini, fidanzati, amici delle redattrici) non scalfisce il segno di "genere" di



Frontespizio di "Lucciola", maggio 1910

questa scrittura che resta "al femminile", anche se il dialogo con gli uomini varia e arricchisce queste pagine in molti modi, vedremo poi come (vedi la scheda *I giornalisti*). Tutti questi giovani, uomini e donne, sono ben consapevoli della originalità assoluta di questo legame. *Gnazieddu* (Ignazio Clementi, maggio 1919) segnala: «Le *Osservazioni* danno proprio l'idea di discorrere con le persone care, mentre la sola calligrafia vi fa esclamare è lei come se vedeste un viso da gran tempo conosciuto».

Nel 1926, sedici anni dopo, *Nunziatina* (Nunziatina Bruchi) scrive un commosso congedo da "Lucciola" e ricorda: «Le varie grafie erano come altrettante voci».

Non si potrà piú sostituire questo legame unico con altro che gli assomigli: questa consapevolezza triste è in tutte le diciotto Lucciole rimaste che nel 1926 dovrebbero collaborare ad un'altra rivista, "Lumen", una rivista a stampa, diretta da Rosa Borghini: «Sento che non potrà mai occupare il posto di "Lucciola". "Lumen" è una rivista, una vasta famiglia, non è la cerchia esigua di volti noti che era "Lucciola". Mi sarà dolce ritrovare là i vostri nomi e i vostri lavori, ma le Osservazioni, ma questo fascicoletto che costituiva la parte piú espressiva e profonda e viva, dove lo troverò?» Lia Mar (Clelia Marinai).

Oggi, nell'era del computer e di Internet, questo reperto, unico e quasi archeologico che è "Lucciola", che già nell'età della stampa e dell'industria libraria aveva resuscitato la visione di molte amanuensi chine sul leggio a spargere il nero seme della scrittura, appare quasi come una eredità prodigiosa. I fili di queste esistenze si annodano tra loro, la vita scorre pagina dopo pagina, mentre i lettori di oggi sfogliano piano piano, con discrezione, le carte ingiallite e fragili. Forse però nel resuscitare questo reperto antico diamo compimento ad un desiderio: «Non credevo di dover vedere la fine di questo giornaletto. – scrive ancora *Nunziatina* nel commiato del 1926 – Per il bene che ne ho avuto io, avrei voluto che esso fosse tramandato come luce che non si spegne, come una fiaccola ardente da una generazione all'altra e che un giorno le figlie giovinette delle prime Lucciole si ritrovassero fra queste pagine come sorelle".

La genealogia si trasmette dunque al femminile. Le Lucciole ne erano state sempre consapevoli, se *v.f.s.*, che tien viva la rivista fino alla fine, nel 1912, in un momento di grave crisi, quando proprio

pare che "Lucciola" debba spegnersi, di fronte all'ipotesi che la direzione possa essere affidata ad un uomo scrive: «La direttrice di "Lucciola" non può essere che una donna».



Nel marzo 1908 Lina ha venticinque anni; v.f.s., vent'anni; G.P. (Gabriella Pasti) ventiquattro. Per le altre è piú difficile precisare, ma l'arco d'età è piú o meno quello. Nel 1912 molte Lucciole si fidanzano e si sposano. Nel 1926, quando "Lucciola" chiude, quindi 18 anni dopo, se si tien conto che quarant'anni allora erano l'inizio del declino, queste donne sono nella loro maturità piena. Poco più in là i brividi freddi della vecchiaia. "Lucciola" vive quindi con loro la stagione più ricca e fiorente della vita di una fanciulla e poi di una donna. Negli anni di inizio secolo il destino femminile è la famiglia, i figli, la casa. Molte, quasi tutte, sono signore della borghesia o della nobiltà. La scuola o il collegio le ha educate inculcando un'idea molto limitata della genialità e libertà femminile. La donna, sia che dipinga, suoni uno strumento o scriva, non esce mai da un'espressione tenuta sul registro minore. Nelle pagine di "Lucciola", oltre ai racconti e alle poesie, troviamo molte fotografie di bambini, di paesaggi, di interni, qualche olietto sacrificato su un breve cartone, acquarelli, lavori all'uncinetto. I generi in cui le Lucciole si esercitano sono esattamente quelli che ogni fanciulla di buona famiglia praticava. Ma il cerchio magico delle scrittura le mette a contatto con se stesse e con le altre, le fa consapevoli dei vincoli dell'ambiente, e sia pure nel breve raggio delle amicizie strette intorno alle pagine di "Lucciola", le rende sensibili ad alcuni valori, il lavoro, la scelta delle attività benefiche, il ruolo e la dignità della donna nel matrimonio, la cultura come ricerca di sé. Una lezione di vita che non possono piú dimenticare e che cercano di realizzare senza esplicite ribellioni, ma con grande fermezza.

Lina e Letizia sono le piú evolute. L'educazione in Inghilterra, la religione protestante (si convertono in seguito al cattolicesimo), le ha rese piú libere nei giudizi, capaci di guardare con occhio sereno alle convenzioni che le stringono da ogni parte. Per molte altre invece fu soprattutto il dialogo sulle pagine della rivista a sviluppare l'amore di

sé. In questo senso "Lucciola" è stata la stanza per sé, dove si svela in libertà la personalità femminile.

Ovviamente la crescita personale si intreccia con gli avvenimenti collettivi in un gioco assiduo di interferenze. Sono anni intensi per le donne, le questioni sul tappeto sono molte (vedi per questo la *Cronologia*); basterà ricordare il problema della minorità giuridica della donna coniugata (la cosiddetta "autorizzazione maritale"), del divorzio, del voto alle donne, la questione del lavoro femminile. La Grande Guerra dà una brusca accelerata ad ogni cosa, rovescia le carte e cosí le discussioni su questi temi di stringente e spesso dolorosa attualità appaiono con insistenza anche in "Lucciola", soprattutto dopo il 1918. È questo della guerra, insieme agli anni che passano, alle nuove responsabilità famigliari e materne, alle sofferenze, le morti, il dolore collettivo e personale che il conflitto mondiale provoca, il discrimine che trasforma il dialogo sulle pagine della rivista in uno scambio sempre piú libero e profondo.

La sfera del privato resta per le Lucciole quella dove esse riversano il loro interesse dominante, ma gli avvenimenti che sconvolgono l'Italia e l'Europa in quel giro d'anni le costringono ad ampliare la loro presa di coscienza e a vedersi su uno sfondo che non è solo cornice, ma parte integrante del loro destino di donne.

Nel 1911 l'Italia parte alla conquista della Libia: la propaganda fa balenare il miraggio di terre per i nostri braccianti costretti ad emigrare, ma quello dell'Italia non è colonialismo per molti illusi, bensí opera di civiltà. Fra gli entusiasti c'è una buona parte dei socialisti che ha rinunciato all'originario pacifismo e c'è anche un grande poeta, Giovanni Pascoli, per altro mite e pacifico cantore della vita agreste.

Fra le Lucciole serpeggiano fermenti di entusiasmo colonialista, qualche microbo di imperialismo. Giulia (Giulia Biuso) cita ruggenti versi di D'Annunzio come cantore della fellonia degli arabi. Mario (Mario Fantocci) disegna un frontespizio patriottico, graficamente molto abile, con bandiera sventolante. Lanternino (Giuseppe Nicolosi) nel settembre del 1914 scrive un lungo reportage sulla sua visita alle tombe dei caduti di Sciara-sciat con dovizia di volti arabi, in cui appare «la diffidenza di un uomo inferiore»; mentre le donne si scoprono con mosse brusche, lasciando intravvedere un viso bello e un corpo che rivela «nella sua esuberanza precoce, la decadenza atavica

della razza». Sakuntala (Lidia Benetti) scrive un articolo sui funerali di un caduto e davanti a quelle spoglie lo spirito critico delle Lucciole tace, per rispetto a chi ha sacrificato la vita ad un ideale per quanto discutibile. Ma quando G.P. riferisce entusiasta la conferenza che Matilde Serao ha tenuto al Filarmonico di Verona sulla rinascita della nazione, la nobile missione italiana in Libia, contro le altre nazioni europee che non approvano l'invasione, tutte le Lucciole unanimi accusano la Serao di inutile retorica e contestano che la guerra sia un fine per dimostrare il valore italico: tutt'al piú un mezzo.

Negli anni successivi cresce il fermento intorno alle terre irredente, Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia. Tra le Lucciole *Pia* (Pia de Almerigotti) è triestina e ardente fautrice dell'unione all'Italia. Il suo irredentismo è espresso con toni entusiasti, spontanei e non scava assolutamente nelle motivazioni razionali o politiche. Negli anni precedenti la guerra *Pia* invia francobolli dell'Unione nazionale, e riporta per "Lucciola" articoli di giornali italiani che possano testimoniare il desiderio di riscatto delle popolazioni triestine dall'odiato giogo austriaco. Quando la guerra scoppia e poi quando l'Italia nel 1915 entra nel conflitto, le due schiere delle Lucciole pacifiste e interventiste si fronteggiano. Ma in tutte è il senso del peso di dolore e di responsabilità che grava sulle donne (vedi la scheda *Il voto, la guerra, il madrinaggio*).

«La nostra patria è in pace – dice la *Preghiera delle donne italiane*, apparsa nel dicembre 1914 – i nostri figli non sono stati chiamati a esporre la loro vita sui campi di battaglia. Signore, nella nostra attuale tranquillità noi pensiamo con cuore commosso alla moltitudine delle nostre sorelle di tutte le nazioni in lotta, a cui l'immenso sacrificio è stato chiesto».

Piú avanti, quando la guerra è anche italiana, molte parlano con chiarezza contro la retorica della gloria: «Lasciamo a chi vuol far retorica, lasciamolo dire ai giornali tedeschi che ci sono delle madri che non piangono alla partenza per la guerra dei loro cari. Noi abbiamo nell'ora tragica che attraversiamo, noi abbiamo il dovere di non attutire gli entusiasmi, abbiamo il dovere di incoraggiare, se ci sono i deboli, abbiamo il dovere di sentirci profondamente italiane ed essere perciò pronte a fare qualunque sacrificio, ma nessuno c'impedisce di piangere nel silenzio dell'anima nostra, di aborrire nel nostro civilissi-

mo secolo, la guerra...» Maridda (Maria Sanfilippo di Catania, febbraio 1915).

A guerra finita la questione della "vittoria mutilata" accende il risentimento di alcuni e alcune contro l'America e Wilson. Pia racconta le infinite avventure quotidiane degli anni del conflitto e conclude chiedendo l'unione della Dalmazia all'Italia. Lina ricorda invece che Mazzini già diceva: «la Dalmazia, no». Altri, B.P. (Beniamino Palumbo) distingue tra autonomia dei gruppi italiani, a cui sarebbe favorevole, e unione che ritiene invece impossibile. Altri ancora considera italiana Fiume e fa altri distinguo per il resto delle terre abitate dagli italiani. Insomma la discussione ha una tastiera varia e complessa. Ma la maturità o meno di queste opinioni politiche, oggi che noi le rileggiamo con l'amara saggezza dei posteri, se testimonia gli interessi delle Lucciole, colpisce meno forse delle esperienze profonde fissate dalla guerra. Lina ricorda una pagina di un giovanissimo caduto, Manfredi Lanza di Trabia: la guerra è un'apocalisse che annuncia la palingenesi, ma anche una malattia che, se non è mortale, si risolve con la rinnovata salute del corpo. In queste opinioni c'è il senso fatalistico e religioso di chi cerca una visione provvidenziale anche nelle catastrofi, ma in questo esprime la forza e l'energia della sua volontà di vivere.

Quando negli anni successivi appare alla ribalta il Partito Fascista, le Lucciole si ritrovano ancora su posizioni molto diversificate.

V.f.s., nel 1922, quando ancora il fascismo poteva apparire come un movimento rivoluzionario, aderisce al clima di attivismo e vitalismo che i fasci sembravano annunciare. Non cosí Lina. Una socia ha inviato alcune foto del corteo che trasporta all'Altare della Patria la salma del Milite Ignoto. Fra gli altri c'è un Lucciolo (cosí si chiamano fra loro i soci maschi della rivista), G.C. (Gaetano Carolei), che é stato gravemente ferito in guerra e sfila tra i "purissimi", proprio accanto alla salma: «È un alto onore – scrive Lina – per la "Lucciola" avere un socio che si trova in quel gruppo del corteo. E le intense parole di v.f.s. bene esprimono il nostro commosso pensiero per i morti della nostra guerra. Ma, ahimé, o sacri morti, possibile che non vi sia niente di meglio del Fascio a rendervi vero tributo d'amore: niente di meglio del Fascio a raccogliere quale eredità vostra l'Italia nuova da plasmare... ?». E poi ancora: «Io socialista non sono. Ma ancor meno

sono fascista, o Rosa Sfogliata! (pseudonimo della socia che ha scritto un elogio del fascismo raccontando una gita ad Ustica) – Credi tu davvero che il fascismo come idea e come persone sia tale da produrre una novella Italia? Vorrei ben sapere che cosa c'è di novello nell'Italia che vogliono i fascisti... In queste pagine il "giorno della redenzione" si chiama pure "giorno della vendetta" e i fascisti sono esortati a "strappare dalle profumate aiuole d'Italia le piante immonde", il che in lingua povera significa, "ammazzare i socialisti". D'altra parte se in questa pugna soccombono i fascisti, essi "sono scannati da vili sicari". Mi duole trovare in queste pagine un piccolo, ma esatto documento della eloquenza fascista».



All'inizio nella "Lucciola" sono soprattutto cuori che battono all'unisono. La pratica del diario, i lunghi colloqui con le compagne di collegio hanno sviluppato in queste giovani donne il gusto del sentimento, dell'interiorità, hanno predisposto allo scambio delle anime, alla sorellanza. Poi la pratica della scrittura letteraria incanala e disciplina lo sfogo, crea le premesse per un dialogo razionale su problemi in cui il personale diviene la piattaforma per arrivare alla visione d'insieme, all'argomentazione complessiva. Letteratura, filosofia, religione, politica, attualità: gli interessi si intrecciano e sono poderosi. La forma conserva invece sempre piú spesso l'impronta del colloquio: lettere, dialoghi drammmatici, oltre ai racconti e alle pagine diaristiche, toccano con frequenza gli argomenti che più stanno a cuore alle Lucciole. Al fondo una serietà profonda, un grande senso religioso della vita, un'alta idea della dignità femminile. Valgano come esempio le parole di *Lina* per i suoi venticinque anni, compiuti nel 1908, ma il passo viene trascritto per il numero di "Lucciola" del gennaio 1914: «Nel ricopiare queste parole per la nuova "Lucciola" (la rivista risorgeva dopo un anno di crisi) Lina sente che non è mutata quella sua attitudine verso la vita; o meglio la sua spirazione ad essa; poiché non è facile cosa mantenersi sempre in codesto intrepido, sereno equilibrio. Ma può mai esser facile quello che ha valore? Solo gli altri anni ora trascorsi hanno aggiunto gravità a questi pensieri. La vita è grave. E la domina non chi le si ribella, non chi pigro o frivolo la subisce, ma solo chi religiosamente l'accoglie e nell'accettarla pone tutta l'attività

gioiosa e dolorosa dell'anima propria».

Da alcune private testimonianze sappiamo che la sorte mise a dura prova il coraggio che si specchia in queste parole di Lina: nel 1942, in piena guerra, quando ormai "Lucciola" si era spenta da molto, Lina è inferma, accudita dall'amica Licia (Laura Mangione) che con lei aveva sempre collaborato alla rivista. Nella casa di Montedoro la guerra ha portato le strettezze, ha cancellato alcune modeste comodità: il fornello è acceso, ma solo con il carbone o la legna, Lina sta tutto il giorno su una poltrona e ci vogliono tre donne robuste per sollevarla. Adesso però è felice - cosí scrive - perché v.f.s. le ha mandato una modernissima carrozzina per invalidi. In una lettera successiva, a un anno circa di distanza, la situazione è ancora piú grave: siamo nel 1943, c'è la guerra civile e la Sicilia è tagliata fuori dal resto della penisola. Lina è sempre più stanca e debole: «Non riesco piú neppure a scrivere» confida a v.f.s. Sulle soglie della fine, che però arriva solo nel 1951, quel corpo che l'anima lucida e geniale aveva sempre dominato, è pesante come un'onda di burrasca e la sommerge.

Anche v.f.s. è mossa da un senso profondo di religiosità e di attivismo. A delle fanciulle annoiate, che non sanno cosa fare di se stesse, indica cosí la ricetta per trovare la soddisfazione di sé e magari la felicità: «Ci sarebbe da scoppiare dal ridere, se non fosse cosa che preoccupa seriamente, questo atrofizzarsi di anime in strette cerchie famigliari, in angoli sperduti di provincia. Anime che messe in un ambiente in cui si sentano libere, si orientano da sé verso la sola, suprema legge della vita, il lavoro. Penso se non sarebbe il caso di dedicare una vita a svegliare codeste attività in letargo, queste âmes dormentes a vivere, a trovarsi una via di lavoro che in realtà l'ambiente già troppo saturo di attività casalinghe nega loro. So che il mio amico direbbe: "Ma trovi loro un buon marito, invece; non hanno altre ispirazioni e non è bene ispirarne loro altre". E io domando se ha ragione lui, o se ho ragione io, che penso perfettamente l'opposto» (giugno 1922).

La guerra catapulta v.f.s. a capo della fabbrica di oggetti sanitari diretta prima soltanto dal marito, Ferruccio Carlassare. Per lei è un'esperienza esaltante: il lavoro, la possibilità di guidare un organismo produttivo, di veder crescere rigogliose le iniziative promosse, il

contatto con le operaie, tutto rivela a v.f.s. le sue qualità di manager illuminata.

Infatti il legame tra lei e le operaie, pur in termini di assoluto "paternalismo" (ma dovremmo piuttosto dire "maternalismo"), è però forte, sincero da ambe le parti. Poi la guerra finisce e v.f.s. torna a fare la "segretaria" di suo marito, ma il suo entusiasmo non viene meno: «Mi preme, mi urge un'ansia di lavoro morale, penso che la vita è bella, è santa, vorrei aver innanzi a me molto tempo per far molto prima dell'ultima ora. Pure la lampada è accesa, sono sempre pronta, e gli spiriti che sento sempre intorno a me, mi fanno serenamente pensare all'augusta bellezza dell'eternità» (1919).

Il lavoro come affermazione e liberazione è un tema che è presente in altre Lucciole, per esempio *Scalvina* e *G.P.* Spesso si tratta di un lavoro non retribuito nell'ambito della famiglia; non mancano infatti le socie aristocratiche che ritengono che un lavoro che consenta di mantenersi sia un segno di inferiorità sociale. Ma *v.f.s.* è invece convinta che uno status indipendente sia un bene per le donne. Facciano magari le banconiere (ossia le commesse): «un centinaio di lire al mese, vitto e un paio di ore libere al giorno». Anche *Lina* ritiene che: «L'unica è romperla del tutto con le convenzioni sociali – come fanno quelli che vanno a colonizzare paesi giovani ove si può essere signori e arare i campi».

Dal cuore nasce la vigorosa affermazione di *v.f.s.*: «Benedetto il lavoro e compiangiamo chi non lo sente necessario come l'aria e il pane».

Oppure le Lucciole si dedicano ad attività filantropiche, soprattutto aiutando i bambini sofferenti o abbandonati, i ciechi e, dopo le guerre, i soldati feriti.

Scalvina che fa la maestra in un remoto paesino della Val di Scalve e che d'inverno si trova spesso un metro di neve davanti alla porta, ha aderito all'impresa delle bibliotechine rurali, varata da Paola Lombroso, la cosidetta zia Mariú; al suo appello rispondono un po' tutte le altre e si danno un gran da fare a raccogliere libri e fondi. Bimba (Angiolina Martorelli) fa la crocerossina; cosí Sakuntala; Lakmy (Laura Roncalli), dopo le nozze con il nobile Calvi, va a vivere a Martinengo, vicino a Brescia, e lí è detta l'"angelo dei poveri". G.P. scrive un testo sul "Madrinaggio" nell'aprile del 1919: una fanciulla

colta e socialmente superiore scrive ad un soldato al fronte, offrendogli il suo madrinaggio ideale. Il brano è fortemente intriso dei consueti pregiudizi di classe (meglio che il soldato sia un uomo del popolo e la fanciulla una borghese, per evitare pericolose relazioni d'amore), ma anche animato da un'ansia generosa di dare affetto a chi soffre. Gli esempi si potrebbero moltiplicare: queste signore, dalle Alpi alla Sicilia, si dedicano con impegno a imprese generose. Irmina Stanga, che ha conosciuto i silenzi dei sanatori di montagna in Svizzera, una volta guarita, vuole fondare un ospedale per i bambini tubercolotici.

Questa filantropia, questo entusiasmo per il lavoro sociale non è sfiorato apparentemente da alcun contatto con le contemporanee organizzazioni femministe. La donna attiva, forte, operosa che incarnano le Lucciole rifiuta accuratamente i caratteri semivirili che soprattutto la pubblicistica misogina del tempo attribuisce alle femministe. Eppure la filantropia si inserisce di fatto in un processo di emancipazione. Se si guarda piú a fondo in questi slanci, in queste generose dedizioni si scopre all'origine una assidua rimeditazione e valorizzazione del ruolo materno: la maternità fisiologica si allarga e si modifica per diventare maternità spirituale, risveglia il "cuore materno" del popolo, del soldato, del bambino orfano e povero. Cosí la donna esce, ma solo in parte, dalla cerchia famigliare, privata e conserva il suo ruolo. Che una situazione di questo tipo sia di fatto un sintomo della permanente esclusione delle donne dalla società importa fino ad un certo punto. Nella pratica sociale della beneficenza si misura infatti (e vale anche per le Lucciole) il consapevole tentativo femminile di fondare valori alternativi alla gestione maschile del potere. Il ruolo, la dignità femminile si radicano nell'ampliarsi della sfera privata e non nell'accesso alla sfera pubblica, almeno per quel che appare evidente nel fitto dibattito intorno a temi come il diritto al voto o il divorzio. V.f.s., conservatrice, ma fiera, conclude una serie di scontri epistolari nelle Osservazioni dicendo: «Non mi sono mai sentita inferiore agli uomini, ma uguale». Di fatto l'attaccamento alla propria condizione femminile consente talvolta di maturare opinioni che, meno radicali delle opinioni emancipazioniste, si avviano però sulla strada della coscienza di sé come genere, con le sue differenze vitali, per ogni possibile realizzazione privata o sociale.

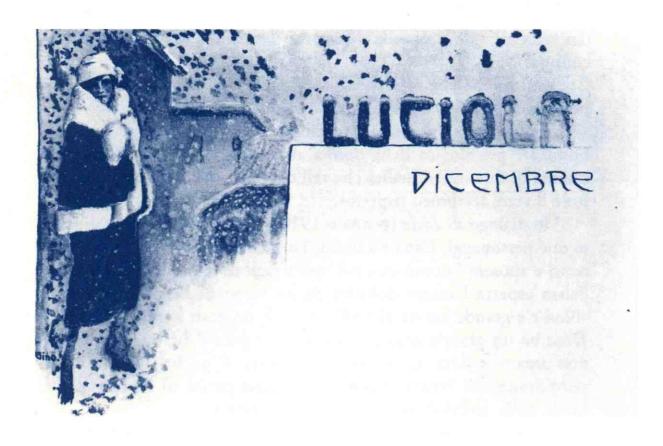


Frontespizio di "Lucciola", marzo 1923

Il germe della consapevolezza matura nel dialogo ed ecco un altro argomento. Scalvina riporta al completo l'articolo di Sévérine (da Posta femminile della domenica), in cui l'autrice afferma che lo stato di tutela giuridica in cui si trova la donna sposata, è l'argomento con cui le viene rifiutata la partecipazione alla vita pubblica e cioè il voto.

«Vi sono delle indegne? Vi sono delle incapaci? Le norme legislative che prevedono l'indegnità e l'incapacità maschile possono benissimo servire per l'indegnità e incapacità femminile. L'istituto della autorizzazione maritale non ha nulla a che fare con l'indegnità e l'incapacità, ma si riallaccia a principi egemonici che hanno fatto il loro tempo» (luglio 1919).

Il matrimonio, come obiettivo della realizzazione sociale e individuale della donna, è un'istituzione piena di limitazioni, condizionamenti, vere e proprie schiavitú. Ma nelle Lucciole non c'è conformismo, almeno nelle migliori, nelle personalità piú spiccate. A proposito del divorzio che la sua coscienza religiosa rifiuta, *Lina* scrive: «O



Frontespizio di "Lucciola", dicembre 1923

amiche, adoperiamoci, umili e fervide – sia pure nella chiostra minima che è il nostro mondo – adoperiamoci non contro il divorzio, ma contro la durezza di cuore: preghiamo e chiediamo non la legale indissolubilità del matrimonio, ma che uomini e donne vogliano essere congiunti da Dio» (Settembre 1914, poi a stampa, in Lina Caico, *Pensieri sul mio cammino*, Palermo 1930).

Delle schiavitú della condizione matrimoniale le Lucciole si mostrano ben consapevoli. Nell'articolo del 1912, Le turche e noi, Lakmy paragona la condizione delle donne europee a quella delle donne turche e pur ammettendo che sul piano strettamente formale le europee godono di maggior libertà, rileva che la mancanza di autonomia economica, la convinzione che unico scopo della vita sia il matrimonio, le pressioni familiari, di fatto annullano questa parvenza di libertà. Cosí spesso nelle Osservazioni tutte si trovano d'accordo sull'angustia degli orizzonti proposti alle donne e spesso la costrizione che porta tante ad un matrimonio senza affetti è il tema

dei racconti e delle novelle. Ma come dovrebbe essere il legame fra i coniugi?

V.f.s. ritiene che solo sulla pari dignità dell'uomo e della donna

può fondarsi la felicità di un matrimonio.

Lina va un po' piú in là, indicando la sostanziale soggezione economica e psicologica della donna al marito: «L'unione coniugale è unione di due individualità che tali devono restare perché solo que-

sto è il vero, reciproco rispetto».

Un dialogo di *Licia* (gennaio 1914), *Conversando*, mette di fronte due personaggi, Dina e Liliana. La prima ha un forte spirito concreto e sposerà l'uomo con cui spera ragionevolmente di star bene; l'altra aspetta l'amore definito da un verso di Edmond Rostand: «Non c'è grande amore che all'ombra di un gran sogno». Ma anche *Dina* ha un grande amore, un grande sogno: il figlio che lo sposo non amato le darà. Come la protagonista di un bel racconto contemporaneo di Neera, *L'indomani*, Dina pensa di realizzarsi nel figlio, nella dedizione-annientamento materno.

Negli stessi anni, precisamente nel 1918, Gina Lombroso, nel suo L'anima della donna teorizza la "donna alterocentrica": oblatività, sacrificio di sé per gli altri sono caratteristiche del materno che si irradiano su altri numerosi comportamenti femminili. Nella teologa tedesca Gertrud Von le Fort queste tendenze del carattere femminile disegnano anche il diagramma di fondo di esistenze femminili in cui è l'immagine di un rapporto mistico, l'amore materno come figura dell'amore di Dio: «Essere altro, per altro, attraverso altro».



Fin dal primo numero di "Lucciola" compare una rubrica di libri molto seguita. Dapprima sono solo elenchi di titoli, poi il loro numero diminuisce, ma a ciascuno segue una scheda informativa che dà ragione della segnalazione. I volumi appartengono alla biblioteca personale delle socie e allora possono essere dati in prestito, oppure sono libri di cui le Lucciole raccomandano la conoscenza. Ma cosa leggono le Lucciole?

Si va da Anna Vertua Gentile, Iolanda, Sofia Bisi Albini, Ada Negri, Neera, Vittoria Aganoor, bagaglio consueto delle fanciulle di

buona famiglia, a De Amicis, Rovetta, D'Annunzio, Zuccoli, Ohnet, Greville, Pascoli, Carducci, Aleardi, Marradi, Cavallotti, ai grandi autori della letteratura europea come Tolstoi o Dostojevskij, Shakespeare, Longfellow. Qualche libro suggerisce dei legami con lo spirito di indipendenza delle Lucciole: per esempio Il biricchino di papà di Henry De Kock, storia di un'educazione femminile su modelli "paterni". Nell'insieme i gusti e le preferenze sono un po' onnivore e cambiano, ma non moltissimo, con gli anni, quando, ormai donne, le Lucciole leggono anche molti libri di argomento morale, filosofico, religioso. Anch'esse, come accade in tante immagini dell'epoca, potrebbero essere ritratte nell'atteggiamento pensoso della lettrice. Talvolta però la lettrice prende la penna e stende pagine in cui versa il segreto che le pagine altrui hanno mostrato a lei stessa. Sempre piú con il passare del tempo "Lucciola" si rivela come il luogo della rivelazione della propria vocazione intellettuale, oltre che creativa, in un cerchio di donne colte, sensibili, moralmente elette che spesso, come rinuncia piú o meno volontaria, ignorano la possibilità di una notorietà superiore a quella delle amiche dilette. Alcune di loro, e non sono proprio pochissime, arrivano a stampare i loro testi sulle pagine di qualche rivista, "La rivista delle signorine", "Lumen", "Voci Amiche", riviste che avevano una circolazione e una periodicità limitata e si rivolgevano a lettori/lettrici colti e impegnati, usando la formula delle "varie umanità"; ad esclusione della "Rivista per le signorine" che, come dice il nome, aveva un pubblico solo femminile.

La condizione sociale delle Lucciole era tale che permetteva frequentazioni privilegiate, almeno ad alcune, nel mondo letterario: le scrittrici Jolanda e Sofia Bisi Albini sono amiche delle Lucciole e partecipano anche alla gestazione della rivista. Le Lucciole incontrano Matilde Serao personalmente e anche Edmondo De Amicis. Si intuisce insomma intorno alla rivista un mondo culturale conosciuto da vicino, dal vivo e attraverso la corrispondenza personale.

Ma cosa scrivono le Lucciole? Spesso la pagina letteraria consegnata alla rivista può essere semplicemente una esercitazione di abilità nell'uso della lingua, nella imitazione di certi generi o di un autore. Forse per questo in "Lucciola" sono cosí frequenti le traduzioni. Quasi tutte le socie conoscono e parlano il francese, molte

hanno una conoscenza raffinata, come Lina e Letizia, dell'inglese.

Ma l'interesse per la letteratura (da leggere, da scrivere!) porta diritto al labirinto dell'immaginario. Un labirinto in cui ci si può perdere sulle tracce dorate dell'evasione fantastica, il surrogato di realtà che spesso le donne concedono a se stesse per evadere dal quotidiano, dal grigiore di esistenze mancate. Ma se la letteratura di evasione si affaccia in alcuni di questi testi, è subito evidente che l'esercizio dello scrivere e il dialogo con le amiche sulle pagine della "Lucciola", riporta anche la tentazione di evadere in un solco più concreto. La scrittura diventa per queste donne un mezzo per scrutare se stesse e, quando è scrittura di invenzione, la ricerca di un linguaggio crea spesso un diaframma utile a distanziare il peso troppo greve del vissuto. Certi toni sono particolarmente congeniali a queste anime riflessive, pensose, come la tonalità memoriale, il racconto verista, talvolta il genere epistolare (vedi in appendice la novella di Nunziatina). Sfogliamo ancora l'album delle Lucciole, quell'album fotografico che permetteva alle amiche e agli amici di conoscere i lineamenti gli uni degli altri. I Luccioli sono in pose fiere e disinvolte, talora tentano anche il registro comico. E le Lucciole?

Volti delicati, pelle sottile e bianca, busti fiorenti, ma sempre pudicamente coperti da pizzi e volants, ruches altissime che allungano il collo e sottolineano il viso; il paniere rigonfio cela i fianchi e allude a floridezze nascoste, il vitino è di vespa: la silhouette è la stessa che caratterizza tutte le immagini femminili dei primi decenni del secolo. Gli occhi che guardano lontano, il sorriso sognante, ad un imprecisato ideale sottolineano l'immaterialità di queste immagini: anche le Lucciole, come le altre donne dell'epoca, non sono corpi, ma cuori.

Di fatto nelle pagine di questa rivista che attraversa tutto il periodo fecondo della vita di queste giovani donne, il grande assente è l'eros. Su altri argomenti l'autonomia, il senso critico, l'intelligenza e la sensibilità si manifestano con sicurezza, ma su questo tema le Lucciole o dicono poco o tacciono affatto. I loro compagni, che scrivono sulle stesse pagine e con cui c'è un fitto dialogo nelle *Osservazioni*, toccano invece spesso note sentimentali o passionali o velatamente erotiche, ma attraverso le pagine degli autori, magari autori odiosamati come D'Annunzio. Nel 1919 De Bergerac (Giuseppe Ciampa) scrive un testo, Le erranti, in cui con stile letterariamente abbastanza educato, delinea un'immagine femminile debole, fragile e perversa, intrisa di sensualità e di gusto della perdizione. Sempre nel 1919 Luciano Sole in un altro testo decisamente dannunziano, Figura sanguina, evoca il volto e i gesti di una giovinetta innocente e lussuriosa: «Rubava i frutti che pendevano dai rami carichi, oltre le siepi, oltre i muri di cinta; e tuffava felinamente gli incisivi nelle mele acerbe, o nella polpa dei fichi primaticci; sgranocchiava il rubino dei melograni; o premeva i limoni e gli aranci, a farne sprizzare il succo nella gola avida per placare l'arsura della strada e del sole. Talvolta pure spiccava le more nell'intrico fitto delle spine e dei roveti, insanguinandosi; succhiandole dopo con le labbra tumide, insieme con il sangue».

Anche nei primi anni di vita della rivista, altri due Luccioli, Dandy (Mario Fantocci) e Paggio Fernando (Gioacchino Di Stefano) avevano evocato figure femminili emerse da un immaginario con precisi connotati simbolici: la fanciulla eterea, vergine, precocemente morta, di Chi vuol fiabe? (ma la storia d'amore e di morte è vera, come si dice nella scheda per gli autori); la creatura di perdizione che

calca le tavole del palcoscenico in Osanna.

Ma le Lucciole non riconoscono in queste immagini le donne e tanto meno se stesse. Le reazioni nelle *Osservazioni* sono nette, spesso ironiche, dure.

A proposito delle *Erranti*, *Lina* commenta: «Se avessero saputo che proprio per amore dei cari uomini occorreva anzitutto prefiggersi di piacere a se stesse, magari anche se ciò importava di non piacere

agli uomini...»!

Dandy ama molto D'Annunzio, il più grande degli autori contemporanei secondo lui, ma i suoi propri testi, intrisi di dannunzianesimo e poi le pagine stesse del poeta che egli riporta per farlo conoscere meglio alle Lucciole, scatenano furiose reazioni di rigetto. Si sarebbe tentate di dire che c'è troppa energia in questi rifiuti, come se le Lucciole non volessero vedersi tornare davanti il desiderio che hanno rimosso. D'altra parte l'educazione, la mentalità comune ammette per una fanciulla e poi per una donna gli impulsi del cuore, non quelli della sessualità. L'eros rimosso, cancellato, ignorato si riaffaccia in forma simbolica: l'amore è il desiderio

irrealizzabile, lungamente accarezzato dalla fantasia e mai vissuto, il fantasma ideale che visita l'amante nel ricordo o nel sogno. Cosí un po' tutta la tradizione letteraria occidentale soccorre le Lucciole nel vagheggiamento di questi fantasmi segnati dal desiderio e dall'assenza. Sono le parole dei poeti che scuotono le fibre segrete dell'anima e rivelano i desideri piú segreti.

Scalvina che scrive poco di suo, ma che spesso riporta testi significativi, nel luglio del 1914 ricopia per "Lucciola" una poesia di Ada Negri, A colui che non è venuto:

Tu che mi avresti avuta come il mare tra l'onda uguale a te, ma in te perduta e nel dominio avvolgitor veduta A somiglianza tua trasfigurare

Ma chi è il fantasma amoroso? Lo sposo, l'amante, o il figlio lungamente atteso? Proprio nei versi, anche nei propri, non sempre belli, ma spesso efficaci, piú che nelle prose, la piena del cuore, l'onda rimossa della sensualità delle Lucciole si effonde trovando una strada diversa e sotterranea, quella del linguaggio della passione mistica. Invece dell'incontro d'amore umano, la parola diviene il luogo dell'incontro mistico con l'amante senza volto che "viene all'uomo nel senso della sua mancanza" (*Lina*).

Letizia esprime in alcuni testi poetici la sua ansia di un abbraccio che sotto il velo dei simboli identifica l'unico amante nel volto che non si può guardare dell'amante divino:

Oggi fui sola nella mia casa desolata. Cercai dappertutto , ma invano.

[...]
un incanto malefico aveva infestato spogliando
la mia abitazione.

[...]
Ed ecco che un alito d'aria marina spira
Rinfresca il mio volto bruciato dalle lacrime
E levando il capo vidi che
Tu mi stavi seduto accanto

Che la brezza brilli nei tuoi occhi al canto dell'usignolo sorridi dunque fidente.

Quando l'ombra s'allunga e il canto s'addorme giungeremo ad una valle:
quivi è mestizia di solitudine
e frescura d'acque. E giungeremo ad un lago profondo e immobile, in cui ci specchieremo per poi bervi a lungo. Allora siederemo sul banco muscoso e ci addormenteremo: e la notte stenderà su di noi il silente manto stellato.

Lo stesso sentire mistico e gioioso risuona nelle traduzioni molto belle che *Lina* fa di *Gitanjali* di Rabindanath Tagore. Ecco come *Lina* legge Tagore: «Natura, gioia, alto senso umanitario e religioso, non sono tutto *Gitanjali*; esso è ben di piú di una proclamazione del diritto alla gioia. *Gitanjali* è soprattutto profondità di esperienza, è vita, è la vita religiosa dell'uomo. Non in quanto la vita religiosa sia cosa distinta e separata dal resto della vita, ma in quanto che tutta la vita è sentita religiosamente, è accolta e vissuta come manifestazione divina».

Lina sente nella lirica di Tagore il grande respiro mistico dell'Imitazione di Cristo, ma con Tagore accetta che la libertà non sia nella rinuncia, rifiuta le viete dottrine sul valore del sacrificio ed esalta la vita colma di tutte le gioie che il mondo offre all'uomo. Ma alla gioia si arriva attraverso il dolore. Cosí anche la libertà è nei vincoli umani: «L'amplesso della libertà io sento in mille vincoli di gioia» (Tagore tradotto da Lina).

Cosí nel mistico amplesso l'assenza stessa dell'oggetto d'amore è fonte di estasi.

Quando poi la vita mette queste donne di fronte ai loro compagni uomini nel matrimonio, ancora una volta la corporeità del rapporto viene rimossa, forse non solo sulle pagine della rivista. Nell'ottobre 1914 v.f.s. finge che due sposi si scrivano per chiarire le difficoltà del loro rapporto: ancora una volta la manifestazione concreta dell'affetto è nelle parole, nelle attenzioni. E Oneira nel maggio-giugno 1914 scrive: «Lo scopo dell'universo non è perpetuare la specie, ma raggiungere un perfezionamento morale e intellettuale in

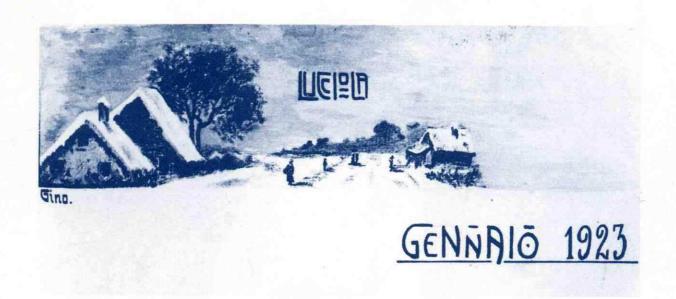
essa: l'uomo e la donna quindi dovrebbero stare non in attitudine di desiderio, ma di fraternità».

Il corpo, veicolo di sessualità rifiutata, cancellata dal sentimento e dalla oblatività femminile, un paio di volte torna nelle pagine della "Lucciola". La prima è un'opinione isolata delle sorelle Arpesani, Soul e Qualcuno: «Il timore che riguarda la comunione fisica, il diffidente disprezzo conseguenza di una concezione grossolanamente dualistica [è un errore]. Se si considerasse il nostro corpo come emanazione dell'anima, anche la nostra diffidenza verso di esso muterebbe; esso diverrebbe per noi meno imponente, ma anche meno terribile, lo si tratterebbe con piú sicurezza, ma insieme con piú benignità».

Ancora il corpo torna in "Lucciola" autorizzato dalle luci fredde dell'ottica scientifica e clinica. Nel fascicolo del febbraio 1914 sono inserite le novelle a stampa di Giusto Sussich Del Salice, Fiori di limo. Il tema, come è facile immaginare dal titolo, è la sifilide e la sua eredità di morte. In chiusa l'autore si rivolge Ai signori uomini in difesa della dignità della donna e li invita a rifiutare quella concezione della soddisfazione sessuale come igiene del maschio, che è all'origine della degradazione fisica e morale di tante donne.

Ancora un rifiuto del corpo è alla base dell'interesse che suscita in tante Lucciole la tematica letteraria della seduzione. Dal 1700 e dalla *Pamela* di Richardson ai tempi in cui si sviluppa la rivista, il topos del seduttore della giovinetta ignara che viene a sua volta redento dalla innocenza di lei, è sempre stato alla base della letteratura cosiddetta "per signorine". Anche le Lucciole imbastiscono racconti su questo tema, ma allora spesso scatta la molla segreta: la scelta, la libertà femminile.

G.P. in In treno (luglio 1914) racconta la decisione improvvisa per cui una donna si allontana da chi l'ha appena sedotta e sta trascinandola con sé. Ai suoi occhi di narratrice-testimone: «...s'affacciò la dolorosa visione della schiavitú femminile sotto l'imperiosità dell'uomo, in un secolo che dovrebbe essere evoluto, pieno di risorse materiali e morali, scevro di pregiudizi». E piú avanti, quando la sconosciuta si alza e se ne va, scendendo ad una stazione intermedia e abbandonando l'amante: «Aveva trionfato, s'era liberata con la sua grande forza di volontà ch'è il piú prezioso talismano per la vita».



Frontespizio di "Lucciola", gennaio 1923







La rivista "Lucciola" nasce nel 1908 per iniziativa di Lina Caico, che trasferisce in Italia l'esperienza del giornalino inglese "Firefly", che in italiano vuol dire appunto "lucciola". È una rivista manoscritta che esce (o dovrebbe uscire, perché la sua regolarità è un po' incerta) il primo giorno del mese; circola esclusivamente tra le socie e all'interno delle loro famiglie. Le collaboratrici sono quasi tutte donne, i pochi uomini ammessi sono fratelli, cugini, amici delle scrittrici. Le collaborazioni arrivano da tutta Italia, da Cuneo a Caltanissetta, ma anche dalla Svizzera e per alcuni anni da Tripoli. Fin dall'inizio la rivista si è data uno statuto, i cui principi fondamentali verranno poi parzialmente modificati:

- 1) le socie devono versare un contributo mensile per coprire i costi (nel 1914 è di lire 3) e si fanno carico delle spese di spedizione;
- 2) ogni socia adotta uno pseudonimo ed ha l'obbligo di collaborare alla rivista;
- 3) i mesi di collaborazione per ogni socia sono fissati dalla direttrice, in base al numero delle aderenti;
  - 4) i lavori possono essere di tipo artistico o letterario;
- 5) vengono spediti alla direttrice come bozza di stampa o manoscritto (per risparmiare sulle spese di spedizione) non piú tardi del giorno dieci di ogni mese, su carta formato standard, lasciando su ogni pagina un margine interno di tre centimetri per la rilegatura;
  - 6) i lavori devono essere firmati con lo pseudonimo;
- 7) le socie hanno l'obbligo di collaborare tutti i mesi anche nel fascicolo delle *Osservazioni* con un intervento di non meno di tre righe; devono votare i lavori preferiti; devono indicare sull'indirizzario, accanto al proprio nome, la data e l'ora di arrivo e di spedizione;
- 8) la rivista completa viene spedita nell'apposita scatola come libro ovvero manoscritto raccomandato, avvisando la direttrice con una cartolina dell'avvenuto passaggio;
- 9) la rivista non può essere trattenuta piú di 48 ore, in caso contrario la socia va incontro a tre tipi di penalità, a seconda del numero di trasgressioni commesse: a) non riceverà il fascicolo di turno; b) multa da Lire 0,25 a Lire 0,50 (nell'anno 1914) da destinare a beneficenza; c) espulsione.



È esclusivo potere della direttrice comminare tali sanzioni. Quando riceve i lavori delle singole Lucciole la direttrice li assembla e compone il fascicolo del mese, inserendo alla fine l'indirizzario; esso indica il viaggio che deve compiere il fascicolo alternativamente da nord a sud della penisola e viceversa. Ogni numero della rivista impiega dai tre ai quattro mesi come minimo per compiere l'intero percorso; di conseguenza prima che un fascicolo, abbia fatto ritorno alla direttrice altri due o tre sono già in viaggio. Per accedere alla rivista bisogna essere presentate da una Lucciola; l'aspirante propone i suoi lavori che vengono giudicati in un primo tempo da tutte le collaboratrici: solo se la maggioranza approva, la candidata diventa Lucciola.

Nel 1914, per semplificare l'operazione, vengono nominate due commissioni con il compito di esaminare i lavori delle aspiranti:

- la commissione artistica giudica i disegni, gli acquerelli e le foto;

Parte le Meraria	Park artistica
Live bolo del mairigi Livela delle Continue verti rechen Con Cidamali Miner et cettale Jeari ricolo mannen Latelli in Happelle in Bra Catalina Gouna Latelijian Latel	Cimella Providencia  Concella Percera joba  Cincella Percera joba  Comenta Sila con joba  Comenta Sila Comenta joba  Comenta Comentaria
Verte frank!  Varte frank!  Vadrinages  U'Brings	

- la commissione letteraria giudica le poesie, gli articoli, i racconti, le commedie e i resoconti di viaggi.

La direttrice è sempre una donna. La prima è naturalmente Lina Caico di Caltanissetta, che ricopre questo ruolo negli anni 1908-1909. Nel 1910, su suggerimento della stessa Caico, è nominata direttrice Gina Frigerio Carlassare di Milano. Nel 1912 lascia l'incarico a Giannina della Francesca di Padova, per poi riprenderlo nel 1913. Nel 1914, a causa dei troppi impegni familiari e di lavoro, *v.f.s.* lascia la direzione a Lilla di Leo Chiarenza di Catania.

Alla fine del 1915 "Lucciola" interrompe le pubblicazioni a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. La rivista esce di nuovo nel 1919 sotto la guida di *v.f.s.*, che mantiene la direzione ininterrottamente sino al 1926, quando insieme alle poche collaboratrici rimaste, decide di por fine alla rivista, ritenendola un'esperienza ormai conclusa.



Scalvina

Le giovani donne che scrivevano su Lucciola erano legate tra loro da vincoli di amicizia e di stima, in parte precedenti la rivista, in parte stimolati da questa esperienza. Tutte erano accomunate da una formazione culturale notevole, dall'età e soprattutto da una profonda fede religiosa intesa come impegno di coerenza e di testimonianza. Provenivano quasi tutte da famiglie facoltose, quando non aristocratiche.

Il numero delle associate varia nel tempo. Una quarantina all'inizio, si riducono negli anni venti a circa la metà. Alcune lasciano la rivista al momento delle nozze pensando di doversi dedicare intera-

mente alla famiglia.

Altre non tornano a collaborare dopo l'interruzione causata dalla guerra. I loro posti vengono occupati da nuove aderenti, reclutate nella cerchia delle amicizie e che vengono accettate dopo aver dato prova della loro capacità letteraria o artistica.

Un gruppo di una quindicina percorre tutto il cammino della

rivista costituendone la compagine che la caratterizza.

Oltre alle due personalità più forti di Lina e v.f.s., ci sono altre socie che per le capacità letterarie o per lo spiccato temperamento

concorrono a definire lo spirito di Lucciola.

In un'epoca in cui le comunicazioni erano ben piú difficili di oggi, poteva capitare di conoscere meglio i sentimenti piuttosto che le fattezze delle persone con cui si entrava in amicizia. Questo era quello che accadeva alle Lucciole che si conoscevano per mezzo della rivista, e che distinguevano le grafie di ognuna, ma che a volte non avevano la possibilità di conoscere né i volti, né le voci delle altre associate. Per questo motivo e per aiutare l'immaginazione di ciascuna, esse compongono un album fotografico con i ritratti di tutte. Sfogliandolo anche noi viviamo un po' la stessa emozione.

Ecco Nunziatina di Grosseto, della quale conosciamo l'infelice storia d'amore. Da poco promessa sposa il 14 luglio del 1915 scrive nelle Osservazioni: «Lucciole amiche, io conosco già i giorni dell'angoscia e del dubbio, il mio fidanzato che si trovava al fronte ha avuto il battesimo del fuoco ed è stato ferito». Nell'aprile del 1919





Irmina

Passiflora nel 1910

sappiamo da *Lina* che «egli è morto alla vigilia delle nozze». *Nunziatina* torna a "Lucciola" nel luglio 1919, ma solo come lettrice. La fine narratrice di racconti di stile verista non ha piú voglia di vivere, tornerà a scrivere negli ultimi anni della rivista.

Bimba di Milano insieme a Stefanino (Bianca Ricci) di Livorno faceva parte del gruppo delle artiste che aderivano a "Lucciola". Dei loro quadri, che avevano anche un valore commerciale, ci restano le foto che dimostrano un discreto livello professionale, ma scarsa originalità.

Pia, personalità forte e irruente della rivista, nobile triestina, si dilettava di pittura e le sue critiche senza peli sulla lingua le attirano qualche rimprovero. Ma proprio la sua indole ne fa un'ardente patriota e irredentista. Nel 1919 Pia invia a "Lucciola" una vivace cronaca della guerra cosí come fu vissuta dall'élite italiana di Trieste.

Scalvina, entrata in Lucciola nel 1910, si segnala per la sensibi-



Pia a passaggio sulla spiaggia di Trieste con il fratello e le amiche

lità che dimostra per le richieste di riconoscimento dei diritti civili delle donne e per la passione con cui svolge il lavoro di maestra in un paesino dell'alta Lombardia da dove lancia, nel 1914, l'iniziativa delle bibliotechine rurali in collaborazione con Paola Lombroso.

Intenso ed espressivo è il volto di *Irmina*, che era costretta dalla fragile salute a lunghi soggiorni invernali in stazioni climatiche. Lí scattava, per la sezione artistica della rivista, belle fotografie di paesaggi alpini, di passeggiate sulla neve, di feste in costume organizzate negli alberghi di lusso per divertire questi infermi facoltosi, che evocano per noi uno scorcio di Belle Epoque al limitare della Grande Guerra.

Sfogliando le pagine fragili di "Lucciola", affiorano tanti altri volti; alcuni dai tratti appena delineati, altri piú sicuri, in un girotondo gaio e malinconico: impossibile tracciare un profilo di tutte e meglio allora fissare il gruppo in cui tanti visi appaiono e scompaiono.





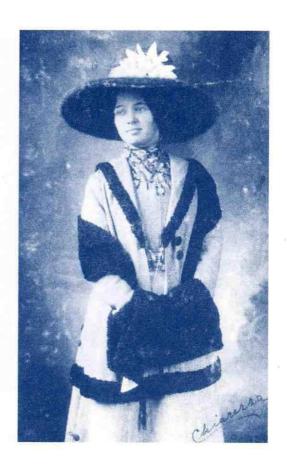
Bimba

Sakuntala

Il particolare meccanismo che regola la vita della rivista fa si che vicino alla direttrice vi siano collaboratrici disponibili a dare una mano per la rilegatura e l'impaginazione. Inoltre, quando la direzione si sposta, vediamo che il giornale acquista maggiore vivacità e un numero più ampio di redattrici nelle zone più prossime al luogo di residenza della direttrice.

Al tempo della direzione di *Lina* e poi di *Lilla*, in Sicilia si forma un folto gruppo di collaboratrici. Tra le altre *Licia*, che era l'amica più vicina a *Lina* e che insieme a lei firma negli anni successivi al 1926, molti articoli pubblicati sul "Giornale di Sicilia". La nobile Giulia Biuso (*Giulia*) di Palermo, della quale abbiamo un ritratto da cavallerizza, con un suo articolo del 1912 dedicato alla memoria della giovane moglie di Vincenzo Florio, la principessina di Montereale, morta durante la terribile epidemia di colera che aveva colpito Palermo, suscita le risentite proteste di *Letizia*. La discussione, inve-





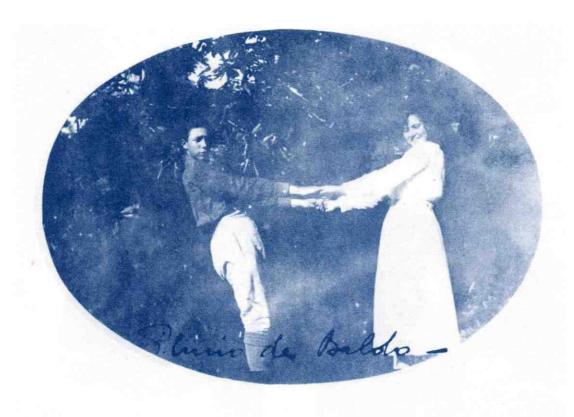
Dolores

Chiarezza

ro assai accesa, segnala la presenza in città di un ceto borghese che non apprezzava affatto lo stile di vita quasi regale della celebre famiglia Florio, la cui potenza economica aveva fatto definire Palermo Floriopoli. *Letizia*, sorella di *Lina* si distingue per la franchezza delle posizioni critiche. Assai conosciuta a Palermo come valente violinista, tiene concerti anche a Londra ove torna spesso per seguire la stagione musicale.

Le socie del sud non sono distanti per mentalità e formazione da quelle del nord Italia. La cultura nazionale ci appare attraverso le pagine di Lucciola assai meno divisa di quanto non sia oggi.

La sostanziale omogeneità è ben rappresentata, anche visivamente, nella maggior parte dei fascicoli che si aprono con la lettera della direttrice *v.f.s.* di Milano e si chiudono con le considerazioni della fondatrice *Lina* che scrive dalla Sicilia.



Plinio de Baldo con la cugina



Duello scherzoso (settembre 1910)

## I giornalisti

Il gruppetto di collaboratori maschi, che si autodefiniscono Luccioli, ha nei confronti delle associate il rispettoso atteggiamento di chi sente di godere del privilegio di essere ammesso in una piccola ed esclusiva comunità.

Di fatto la minoranza maschile di "Lucciola" gode della confidenza spirituale delle giovani redattrici. Sulle pagine della rivista non si perde mai il senso dell'appartenenza di genere, anche se l'uso degli pseudonimi stimola spesso la curiosità e la volontà di sapere se ci si sta rivolgendo ad un uomo o ad una donna, ma la differenza di sesso non costituisce un ostacolo al dialogo. Quasi tutti i soci di "Lucciola" appartengono alla cerchia familiare delle redattrici. Sono giovani che desiderano avere relazioni con un mondo femminile che esprimeva esigenze di livello elevato, fuori dal chiacchiericcio delle signorine da marito. I Luccioli senza lamentarsi accettano la preponderanza delle donne nella rivista e non mettono mai in discussione il tono femminile, che era garantito dalla consuetudine di avere solo direttrici.

Negli anni che vanno dalla fondazione della rivista fino allo scoppio della guerra il loro numero è rilevante; sono circa una quindicina. La loro partecipazione è gradita e spesso svolge la funzione di animare il dibattito. È il caso, ad esempio, della discussione su D'Annunzio, la cui lettura era ritenuta disdicevole per le signorine. I Luccioli, che non subivano lo stesso divieto, si propongono come possibili mediatori. Uno di loro, *Dandy*, trascrive sulla rivista brani che a suo giudizio sono adatti alla lettura delle ragazze. Ma la tentazione di un certo paternalismo è solo passeggera, il rispetto e l'ammirazione sono i sentimenti che prevalgono sulle pagine della rivista, che si propone come un territorio franco dove, almeno fino ad un certo punto, i consueti ruoli possono essere dimenticati e si può godere la compagnia di amici e amiche senza pregiudizi.

Dall'album dei ritratti del 1909, vediamo che i Luccioli sono assai giovani e dalla lettura delle *Osservazioni* apprendiamo che molti di loro sono studenti universitari. *Gnazieddu* è siciliano e studia ingegneria a Torino. *Paggio Fernando*, catanese; è studente in legge, *Daisy* (Domenico Pastorello) è appena laureato in ingegneria: giovani avvia-





Dandy

Paggio Fernando

ti ad esercitare la professione, che hanno però il desiderio di scrivere versi e di discutere di letteratura.

Altri collaboratori invece sono già inseriti nel mondo del lavoro: è il caso di *Dandy* che si definisce setaiolo. Spesso al centro di polemiche, è accusato di immoralità letteraria a causa del suo dannunzianesimo. Stimato per l'eleganza dello stile è ammirato soprattutto per le capacità artistiche: i frontespizi piú belli della rivista portano la sua firma. Nel gennaio 1912 *Dandy* parte per Tripoli dove fonda una filiale della sua azienda (ditta Fantocci e Berretta) e chiede di potere ricevere "Lucciola" nella nuova colonia dove «... ancora tuona il cannone». Dalla Libia continuerà la collaborazione inviando pittoresche fotografie, purtroppo oggi completamente sbiadite.

Anche Daisy partecipa alla sezione artistica con belle fotografie, ma coltiva anche la letteratura e nel 1912 v.f.s. annuncia la prossima pubblicazione di un libro di M.me Hoffmann nella traduzione italiana curata da Daisy. Nel dicembre 1911 Daisy si sposa con Vita della quale manda il ritratto alla rivista.

"Lucciola" è testimone dello sbocciare di alcuni amori: *Cymba* e *Tamerlano* (Etre e Aldo Valori), lui giornalista al "Resto del Carlino" di Bologna, si sposano e nel 1919 apprendiamo che *Cymba* «... vive in campagna con i suoi tre bimbetti».







Gnazieddu

Tragico è invece l'epilogo dell'amore tra *Paggio Fernando* e *Lalage* (Maria Cafici di Catania): ostacolati dall'opposizione del barone Cafici, padre di *Lalage*, riescono infine ad ottenere il suo consenso, ma *Lalage* cade ammalata e muore poco dopo, nel 1910. Della loro storia racconta *Paggio Fernando* in *Chi vuol fiabe*? dell'aprile 1910. Della morte della giovane amica si continua a parlare sulla rivista e alla sua memoria è dedicato un fascicolo che non è in nostro possesso. Di lei si ricorda ancora *Nunziatina* nel 1926 quando la rivista chiude.

La guerra interrompe bruscamente il sodalizio. Nelle Osservazioni del 1915 leggiamo gli ultimi commenti dei Luccioli ormai richiamati alle armi. Flamen (Angelo Lolli di Ravenna) si congeda con un augurio di "tempi migliori": morirà di febbre spagnola al fronte. Con lui muoiono Gang (Guido Oddo di Palermo), poeta delicato e disegnatore, Cleia di Sciacca, poeta e filosofo di ventisette anni, il pilota aviatore Alessandro Chiarenza che cade in volo a venticinque anni, Gaetano Sanfilippo tenente di vascello di ventitré anni, Lanternino di Palermo, che cade a Caporetto. La rivista perde con loro un contributo di ironia, più raro nelle redattrici. Il gusto dello scherzo letterario e del travestimento, frutto della maggiore libertà di cui godevano i giovani maschi, non aveva loro impedito di avvicinarsi con interesse e rispetto alle problematiche proposte dalle Lucciole.



Lina nel 1910

Lina Caico (*Lina*) è la fondatrice e la prima direttrice della rivista. Era nata a Bordighera nel 1883 dal matrimonio di un ricco possidente siciliano con una gentildonna inglese.

In Sicilia, da tempo diventata un centro di interessi economici soprattutto per la produzione del vino Marsala, succedaneo del Porto assai apprezzato in Gran Bretagna, si erano stabilite molte famiglie inglesi formandovi una piccola colonia che col tempo si era perfettamente integrata con l'aristocrazia locale. L'originale incontro tra la mentalità industriale degli inglesi e le raffinate tradizioni della nobiltà isolana aveva dato vita, nel periodo della giovinezza di *Lina*, ad una stagione di grande vivacità artistica e culturale che ebbe il suo culmine con la grande Esposizione Universale di Palermo nel 1892. La città veniva consacrata come una delle capitali del Liberty europeo.

La madre di *Lina*, Luisa Hamilton, era una donna colta e di larghe vedute. *Lina* viene educata in Inghilterra dove vive fino ai quindici anni, insieme alla sorella *Letizia* e al piú giovane Federico. La famiglia poi si trasferisce a Montedoro, piccolo centro agricolo e minerario in provincia di Caltanissetta, dove il padre possedeva terre. Sebbene viva in un paesino del povero ed arretrato entroterra siciliano, *Lina* ha, grazie all'educazione ricevuta ed alla posizione sociale, la possibilità di intrattenere rapporti epistolari con i migliori esponenti della cultura palermitana e di tessere da Montedoro una rete di relazioni che oltrepassa i confini nazionali.

A Montedoro d'altra parte Lina inizia la scoperta delle proprie radici siciliane e vuole conoscere le tradizioni popolari, in sintonia con l'avvio degli studi etnologici in Italia, inauguratasi in quegli anni, proprio a Palermo, con i lavori del Pitrè e del Di Giovanni. Per "Lucciola" raccoglie e trascrive canti e serenate siciliane, i cui testi riecheggiano la grande tradizione della scuola siciliana del Duecento.

Nel 1933 *Lina*, che era stata educata nella religione protestante, si converte al cattolicesimo. Scrive: «Da protestante ero molto cattolica, da cattolica sono un poco protestante».

Il rigore e la libertà di pensiero che si respira nei suoi scritti non le permettono mai di abbandonarsi a giudizi convenzionali, ma le fanno







Lilla al teatro greco di Taormina con un'amica

anticipare spesso tematiche che ancora oggi sono al centro del dibattito tra le donne cattoliche. Cosí come quando scrive su "Lucciola", contro la legge che vietava il divorzio, l'articolo *Quello che Dio ha congiunto*, che pubblica insieme ad altri nella raccolta *Pensieri sul mio cammino*, Palermo 1930.

Dopo una breve esperienza di lavoro a Napoli come istitutrice, Lina è insegnante di lingua inglese presso la scuola statale Turrisi Colonna di Palermo. Pubblica soprattutto articoli su problemi morali e religiosi su "Fede e Vita", "Lumen", "Primavera Siciliana" ecc. Sul "Giornale di Sicilia", con Laura Mangione, anch'essa aderente a "Lucciola", tiene, dal 1931 al 1938, sotto lo pseudonimo di Lino Lauro, una rubrica intitolata Attualità e Curiosità. Chi la conobbe, la descrive come una creatura dolcissima e forte, la cui esigenza di verità era animata da una grande energia spirituale. Anche dopo che la direzione della rivista passò ad altre socie, Lina resta, e questo si intuisce dal





Letizia a Londra con il suo violino (Londra 1919)

Letizia al pianoforte (ottobre 1919)

tono di affettuoso rispetto con cui le altre redattrici le si rivolgono, la più amata fra le Lucciole.

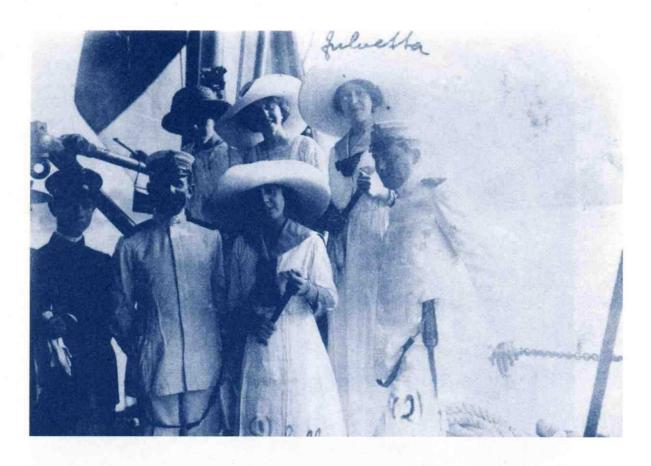
Alla sua morte nel 1951 le viene dedicato il refettorio per i ragazzi del popolo del quartiere di Castellamare di Palermo.

"Lucciola" ha per un paio d'anni, dal 1914 al 1915, un'altra direttrice siciliana, anch'essa amica di Lina Caico: Lilla Di Leo Chiarenza. Figlia di un dottor Di Leo, medico e ricco proprietario agrario di Ribera (grosso centro in provincia di Agrigento), Lilla rimasta orfana di madre a soli quattro anni, viene presto mandata in collegio a Palermo fino al completamento degli studi superiori, quindi è a Roma a perfezionare la propria educazione presso l'istituto delle Dame Inglesi. Tornata in Sicilia Lilla, che era di carattere forte e originale, vive tra Palermo e Ribera intrattenendo rapporti di amicizia con noti scrittori ed artisti come A. Musco, G. Capuana, A. Gatto, e con il poeta Di Giovanni. Di lei si sa che suonava molto bene l'arpa ed era anche



Lilla, v.f.s. e l'amica Fulvetta sulla spiaggia

un'ottima pianista: si esibisce anche davanti alla regina Margherita in visita a Palermo. A ventuno anni, unica erede del ricchissimo zio Chiarenza, fratello della madre, diventa praticamente padrona di Ribera e si dice che non conoscesse con precisione i confini delle sue terre. Lilla, per il timore che si trattasse di cacciatori di dote, rifiuta nel corso degli anni tutti i suoi numerosi pretendenti e rimane per sempre sola. Forse in questa sua scelta pesa anche il particolare affetto che la legava ad un cugino, Alessandro Chiarenza, anche lui collaboratore di "Lucciola". Alessandro muore a soli venticinque anni in guerra e Lilla porta per sempre sul petto il medaglione con il suo ritratto. Ricca, sola, intelligente, il suo motto era "Alone with my soul". Lilla scrive «Penso che è virtú peccar d'orgoglio, virtú la dignità esagerata» e in questa affermazione troviamo riassunta la sua scelta di vita. Partecipa attivamente alla vita pubblica di Ribera come presidentessa di un comitato femminile. All'avvento del fascismo aderisce



Lilla e Fulvetta sul ponte della nave Roma con gli ufficiali di ritorno dalla missione libica

con entusiasmo al regime e diventa segretaria del partito e in seguito le viene proposta la carica di podestà del paese. Da tempo è infatti molto popolare e amata dagli abitanti poveri di Ribera con cui si mostra caritatevole e generosa. *Lilla* rifiuta l'incarico, forse per timore di divenire un puro strumento nelle mani dei più forti, e continua ad impegnarsi nella scuola per analfabeti che aveva fondato. Di lei ricordiamo le discrete capacità letterarie: su "Lucciola" scrive soprattutto poesie, molte delle quali in dialetto siciliano, un segno del suo grande amore per la sua terra.

Con gli anni, la paura di essere derubata, l'isolamento della vita di paese, la scomparsa di un mondo cui aveva appartenuto, la spingono ad assumere atteggiamenti ritenuti sempre piú bizzarri. Ma molti dei suoi amici la ricordano soprattutto per la decisione con cui difendeva sempre il punto di vista delle donne, la generosità e l'amore per i piú deboli.



V.f.s. e Ferruccio Carlassare all'epoca del loro fidanzamento, novembre 1910

Gina Frigerio è milanese, nasce il 22 settembre 1888 in una benestante famiglia di commercianti della borghesia brianzola. Frequenta gli studi liceali all'Istituto Beccaria di Milano e, accanto all'impegno scolastico, coltiva per anni lo studio del pianoforte e della lingua tedesca.

Quando nasce "Lucciola" ha vent'anni. Si dedica con entusiasmo ed interesse all'avvio della rivista e, fin dall'inizio, la sua figura occupa uno spazio di rilievo tra le collaboratrici, le quali accetteranno di buon grado la sua candidatura a direttrice nel 1910. Conserverà tale ruolo fino al 1913 e lo ricoprirà poi dal 1919 al 1926, anno in cui la rivista chiude. È merito suo se, dopo la sospensione negli anni della guerra, "Lucciola" riprende vita nel 1919.

Ma che donna è Gina Frigerio? Un temperamento fatto di grande determinazione, un forte rigore morale e intellettuale, una profonda sensibilità umana, una grande tensione spirituale unita ad un attivismo pragmatico, una figura autorevole dalle tante sfaccettature.

Si fa conoscere come v.f.s., che allude al suo motto "veritate, fortiter, suaviter".

Cosí descrivono i tratti del suo carattere e della sua personalità due amiche: «Osservavo in lei lo sforzo per vincere la naturale riservatezza, per mostrarsi espansiva e loquace, lei d'indole taciturna.

«Gli scritti della nostra direttrice sono forti, sinceri, decisi! bene, come sono le cose che scrive tale è lei; ho avuto raramente un'impressione cosí viva di concordanza fra idee e modi d'agire, fra modo di pensare e d'essere. Tutta la sua figura ch'è pur sottile e slanciata spira forza: volontà sicura, sincerità completa spirano gli occhi che si fissano in volto a chi parla con lei e pare gli vogliano scrutare l'anima; e nella voce calda, dalle modulazioni piuttosto basse, non c'è mai esitazione, mai incertezza...».

La sua vita appare guidata da un grande desiderio di ricercare una propria autentica realizzazione e da un radicato senso di solidarietà verso coloro che nella vita sono piú svantaggiati. Il suo alacre impegno pratico nelle faccende quotidiane e in concreti progetti umanitari, non è disgiunto dalla ricerca di senso e valore che il fare rappresenta. A questo proposito è molto bello un richiamo alle collaboratrici a non lasciar partire il fascicolo senza farvi le osservazioni o scrivendovi solamente "non ho tempo": «... perché è come aver bussato alla sua porta ed essa l'ha richiusa svelta svelta con un arrivederci che ci mortifica tanto. Noi che avevamo da dirle qualche cosa di bello, che volevamo discutere, chiacchierare, stare un poco con lei...».

E ancora scrive «sono convinta che è solo l'amore attivo quello che ha valore, l'amore inattivo è sinonimo di egoismo...» e «l'ordine e l'energia sono parti essenziali del mio carattere» (marzo 1910).

Negli anni della guerra prende in mano la direzione e la gestione amministrativa della "fabbrica", l'azienda di articoli sanitari di proprietà del marito, e caratterizza il suo operato per una particolare attenzione verso le operaie, occupandosi dei loro problemi e divenendone una sorta di confidente e consigliera. Impegno che traduce in seguito nell'adozione di una politica sociale di tutela delle lavoratrici madri attraverso sussidi e la conservazione del posto di lavoro.

Tra le varie attività extra domestiche v.f.s. frequenta l'Istituto per Ciechi di Milano, dove la sera si reca a leggere "Lucciola" alle donne: con loro, dopo aver studiato il linguaggio Braille, collabora alla rea-

lizzazione di un analogo periodico scritto in Braille.

Gina ha tre figli: Luce, Franco e Fede. La figlia Luce muore a dodici anni di scarlattina. In una lettera destinata a "Lucciola", quando la piccola sta per morire, si legge "La piccola va lentamente peggiorando. Pregate che Dio mi aiuti a serrare forte nel cuore il suo terribile dono di dolore per farne luce e forza intorno a me". Forse lo schianto interiore provocato da questa perdita è la ragione vera per cui v.f.s. non riesce piú a interessarsi a "Lucciola" e, senza di lei, la rivista chiude.

Gabriella Pasti (G.P.) è veronese di San Giovanni Lupatoto. Nasce il 26 dicembre 1884 da una numerosa e benestante famiglia di proprietari terrieri: tre figli maschi e sei figlie femmine delle quali Gabriella è la maggiore. Frequenta gli studi liceali a Verona, presso l'Educandato Agli Angeli, in seguito resta in famiglia ad occuparsi della gestione della casa.

Alcune "Lucciole" cosí la descrivono: «Ricordo con simpatia la figura gentile, il grazioso viso dall'espressione tanto buona, gli occhi

bruni, vivacissimi, la parola calda e viva. Strano, nei suoi scritti essa mi era parsa quasi rigida, maggiore d'età, non so dirvi con quanta gioia rettificassi il mio giudizio, e la trovassi cosí weich come dicono i tedeschi, cosí affettuosa e buona, soprattutto buona...» e ancora: «Piuttosto piccola, bruna, con due occhi neri vivacissimi, col sorriso aperto e buono sulle labbra rosse, essa ha una figura cosí originale e simpatica ch'è impossibile descriverla; sempre gaia sempre espansiva pare che abbia l'argento vivo addosso; quanto ci tenne allegre me e v.f.s. in quei quattro giorni che fummo con lei a zonzo per Milano. Vedendola cosí vivace vien fatto di pensare come mai essa può essere cosí profonda, cosí osservatrice».

Gabriella è essenzialmente una donna pratica, dotata di una particolare capacità organizzativa e di una notevole abilità manuale.

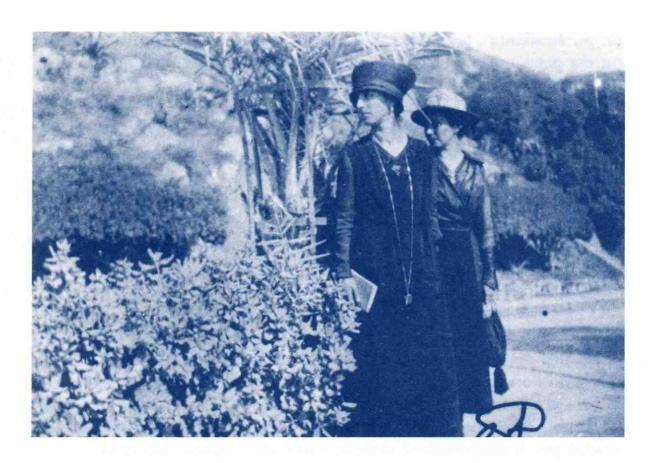
Ella racconta spesso di quanto sia indaffarata nell'organizzazione domestica della grande casa di campagna e del grande cortile a S. Giovanni Lupatoto, della sua passione per l'apicoltura, per i lavori ad uncinetto e la rilegatura di libri.

Proprio per questo all'interno di "Lucciola", nel cui circuito entrerà per la sua relazione amicale con Gina Frigerio, alla quale è legata anche da vincoli di parentela, "costruisce" le copertine, disegnate o ricamate. Avvia una rubrica di lavori femminili e manda spesso alla rivista delle "incrostazioni" (lavoretti all'uncinetto) con le relative didascalie. Collaborano con "Lucciola" anche le sorelle Mery e Marina (quest'ultima si presenta con lo pseudonimo *Spes*) e il fratello, fotografo *Quadrifoglio* (Renzo Pasti).

Ma Gabriella organizza anche corsi di economia domestica per le donne del paese, per insegnare una buona gestione dell'economia familiare e si fa promotrice della Croce Rossa.

In lei si intuisce una grande passione per la vita in campagna, per la terra e per la natura.

In Città e campagna (settembre 1909) scrive: «Abbiamo un cortile quadrato, grande con attorno magazzini, scuderie, bottega di falegname, fabbro, legnaia, lavanderia ecc. Una monotonia non è vero? Eppure se foste venuto a trovarmi di passaggio da Milano avreste trovato dentro la casa mia tanto sole, tanta allegria, molta serenità...» e termina citando Nievo «L'uomo è fatto per la campagna e le città furono create dal vizio o dalla paura».



G.P. e v.f.s.

E in *Trio: il sole, l'uomo e la terra* una sorta di inno alla creazione: «Migliaia d'uomini popolarono la terra ed il lavoro materiale e intellettuale divenne il perno dell'esistenza sempre piú complicata... Quanto lontano ci hanno portato i secoli da quando l'uomo comparve con la sua anima semplice ammiratore del sole e amico devoto della terra... La terra è la cosa piú buona e generosa di questo mondo e l'uomo deve adorare la terra... In Italia una delle maggiori ricchezze è l'agricoltura».

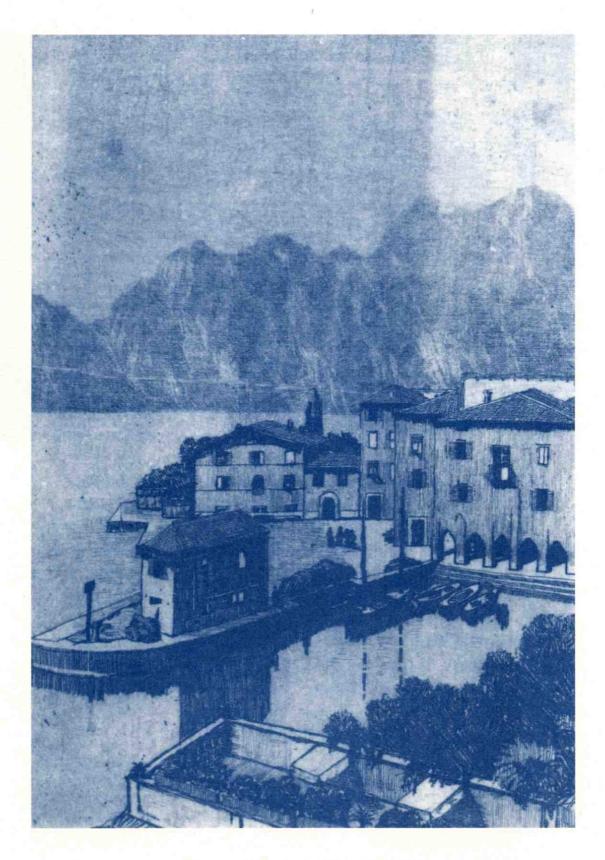
Gabriella ha un grande attaccamento alla famiglia e al padre in particolare; non si sposa ed è tra le figlie quella che in età adulta accudisce i genitori fino alla loro morte. Quando nel 1910 la famiglia acquista una tenuta agricola in Toscana, lei vorrebbe aiutare il padre nella gestione amministrativa, ma il padre si oppone. Gabriella allora si iscrive ad una scuola privata ed ottiene il diploma di ragioniera. In seguito per piú di trent'anni si occupa della gestione della tenuta toscana.



Figlie delle operaie dipendenti della fabbrica di v.f.s. (dicembre 1920)

Nel 1919 Gabriella si ritira dalla "Lucciola". Anche in questo congedo affiora quel sottile senso di malinconia che è leggibile in altri testi; come se la dedizione alla famiglia di origine l'avesse in qualche modo costretta a rinunciare a una realizzazione piú vera. In Sogno materno (aprile 1919) G.P. sogna il figlio che non ha mai avuto: «Come ti chiami? Nol so. Da dove vieni? Dall'anima mia. A chi assomigli? Tutto a me stessa. Ti guardo. Ti sento. Ti parlo nel sogno come tu fossi vivo».

Gabriella muore a Verona il 12 giugno 1966 a 82 anni.



Disegno di Torbole (febbraio 1911)

Il lettore di Lucciola è colpito dalla relativa libertà di movimento delle socie: viaggi di piacere, vacanze, gite, visite a città lontane in occasione di avvenimenti di carattere culturale. Questa facilità di movimento era all'inizio del secolo privilegio di pochi e dava modo di stabilire relazioni che andavano oltre la cerchia usuale delle conoscenze.

Tra le tante foto scattate durante viaggi e vacanze, sono particolarmente gustose quelle che ci mostrano le villeggiature al mare, primi

vagiti delle moderne ferie.

È anche l'epoca in cui si diffonde la passione per la montagna. Non a tutte sono consentite le escursioni sui monti, nonostante ciò in "Lucciola" ci sono alcune fotografie che ci fanno vedere comitive di giovani alpinisti alla conquista di passi e di cime alpine.

Il piacere di godere paesaggi, allora intatti, è vivo tra le redattrici.

Anche i laghi erano meta di viaggi e villeggiature. Sul Lago di Garda si recava regolarmente Resy (Resy Feltrinelli marchesa Arborio di Gattinara); a lei dobbiamo tante fotografie di angoli pittoreschi e di pescatori al lavoro sulle barche. Sul lago infatti i ricchi e rari villeggianti venivano a cercare la tranquillità della vita lontano dalle città, non ancora guastata dal turismo di massa. Rita (Rita Girani) in un resoconto pubblicato nel fascicolo di gennaio/febbraio 1925, ma scritto nel 1916, ci descrive un Lago di Garda dove regna «...il silenzio interrotto solo dal rumoreggiar dell'acqua e dal suono delle campane di qualche chiesina sperduta nei monti». Sul battello che già allora faceva il giro completo delle rive, – nonostante il confine con l'Austria tagliasse il Garda – si potevano incontrare giovani alpinisti tedeschi di ritorno da scalate sul Baldo e «... comitive di popolane ridenti, reduci dal mercato vicino, cariche di canestri e d'involti».

Su "Lucciola" compaiono anche foto di paesi lontani: bellissime quelle inviate da *Myricae* (Gina Ceresoli) dall'Egitto e dall'India.

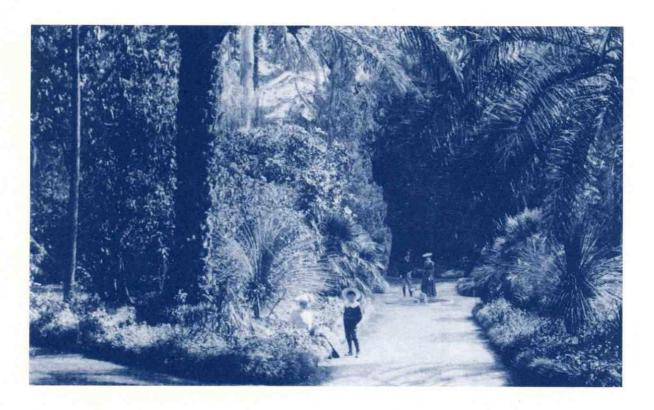
Le socie però sono interessate anche a mostrare le città in cui abitano. G.P. (Gabriella Pasti) invia belle foto dell'Adige che, raggiunta Verona, ci appare maestoso e ricco di attività: i mulini, oggi scomparsi, le imbarcazioni che lo solcavano trasportando merci e lavoratori. Un'istantanea di Piazza Erbe ce la mostra brulicante di vita e in tutto



I carusi delle zolfatare (marzo 1921)

simile ai contemporanei quadri di Dall'Oca Bianca. Le cartoline della mostra aeronautica tenuta a Verona nel 1912 e le foto della fiera dei cavalli illustrano le prime iniziative della vita cittadina, che faranno di Verona il nodo commerciale dei nostri giorni. Ammirando le foto di G.P. è possibile verificare come la città sia stata sostanzialmente ben conservata, almeno per quel che riguarda il centro storico, e sia riuscita a mantenere il suo carattere di città d'arte, ricca però di attività e commerci.

La volontà di illustrare le abitudini, la storia e le tradizioni della propria terra spinge il cospicuo gruppo di redattrici siciliane a inviare a "Lucciola" un gran numero di foto e di articoli che hanno per tema la Sicilia. Emerge l'immagine di una regione colma di contrasti: ai fasti della nobiltà e della borghesia cittadina fanno da contrappunto gli echi delle lotte contadine, dei fasci siciliani e il banditismo diffuso nell'entroterra. Una magnifica fotografia ci mostra gli esotici splendori del giardino del principe Tasca di Cutò a S. Margherita Belice dove, beato, passeggia un bambino vestito da marinaretto. Si tratta del bel-



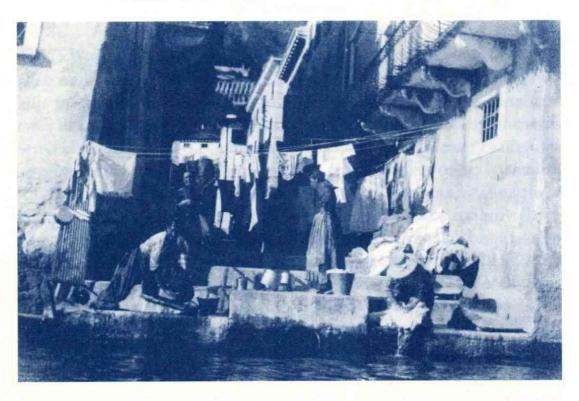
Il giardino della villa del principe Tasca a Santa Margherita Belice (settembre 1914)

lissimo parco, ora totalmente scomparso, che, nel romanzo *Il Gatto-pardo*, ispira a Giuseppe Tommasi di Lampedusa la descrizione della residenza di Donnafugata. La madre dello scrittore infatti era una discendente dei principi Tasca di Cutò. Poche pagine piú in là *Lina* fotografa i bambini che lavorano in miniera. Le fotografie delle corse ippiche al parco della Favorita di Palermo ci fanno ammirare le signore eleganti, ma altrove *Lina* commenta con amarezza le dure condizioni di vita cui sono sottoposte le donne del popolo sotto la doppia oppressione della miseria e di mariti violenti. D'altra parte i visitatori della Sicilia di allora non potevano non restare ammirati per lo splendore dei colori e la magnificenza di una natura prorompente. Le foto di "Lucciola" ci mostrano le magnifiche spiagge non ancora deturpate dalla speculazione, percorse da pastori con i loro greggi, i resti dei templi e dei teatri greci ancora immersi in paesaggi incontaminati.

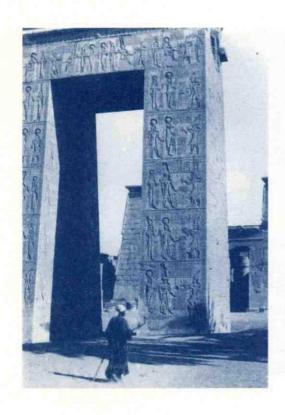
Immagini tutte queste che, nel loro insieme, ci restituiscono i lineamenti di una Sicilia ancora contadina, in cui anche le città vivono, con l'esclusione di pochi grossi centri, una vita monotona e tranquilla.



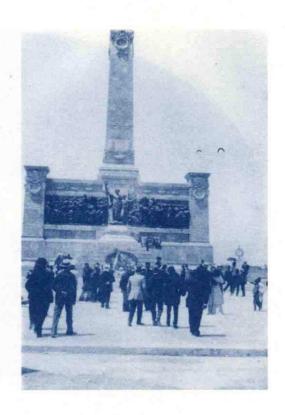
Il capanno della famiglia Pasti a Marina di Santa Croce



Lavandaie sul Garda (marzo 1910)



Al Cairo, maggio 1911



Palermo, monumento alla Libertà



Mulino sull'Adige, giugno 1921



Ritratto di Luce, la primogenita di v.f.s. (maggio 1912)

«Si direbbe vi sia sempre del genio nell'infanzia». Cosí scrive *Lina* e quest'affermazione sintetizza l'interesse, la curiosità, l'amore, costante negli anni, che le redattrici di "Lucciola" ebbero per i bambini.

Fotografie di bambini ben vestiti, appena lattanti, fratellini e sorelline, nipoti e poi, man mano, figlie e figli delle giornaliste. *V.f.s.* dispone la foto della sua primogenita Luce, nuda e sgambettante, sul frontespizio del maggio 1912, mese in cui abbandona temporaneamente la direzione del periodico per dedicarsi alla sua bambina. I bambini sono presenti nella vita della rivista cosí come lo sono nella vita delle giovani letterate. Non solo soggetti privilegiati dall'obiettivo fotografico, da sempre preferiti per la naturalezza con cui si offrono all'occhio meccanico, in casa e in giardino, tra le proprie cose e tra le braccia femminili, i bambini o piuttosto la loro immagine, non sono esclusi dal sodalizio artistico letterario, ma ne fanno parte a pieno titolo, sono anzi un mezzo per approfondire la reciproca conoscenza. Nel 1921 *Scalvina* propone: «perché non scriviamo dei nostri figli?». È ancora la voglia di esprimere, in forma letteraria, la propria esperienza, di farla diventare cultura.

Pia di Trieste, nel giugno 1919 affida il compito di illustrare il proprio irredentismo e le speranze di un'Italia uscita vincitrice dalla guerra, all'immagine di una bambina che, con in capo un cappello di paglia arricchito da una coccarda tricolore, tiene per mano un bersagliere.

Ma non solo: su "Lucciola" sono presenti anche i monelli scalzi delle città, i visi mal lavati, lo sguardo furbo e insieme stupito, i piccoli contadini e i pastorelli con il faccino già segnato dal lavoro, immagini di un'Italia che ci appare lontana nel tempo, un'Italia in cui l'appartenenza alle diverse classi sociali era visibile dalla piú tenera età.

Il mondo dei bambini interessa profondamente le Lucciole che scrivono per essi brevi commedie da rappresentare in famiglia e qualche fiaba. Ma è l'aspetto pedagogico che suscita la maggiore attenzione sia negli articoli che nelle *Osservazioni*. Ciò avviene per piú ragioni, la prima delle quali è che "Lucciola" non mette in discussione l'essenzialità del ruolo materno nella vita femminile ed è su questa



I nipotini di G.P. sul litorale di Marina di Santa Croce

centralità che è modellato, sebbene con diverse sfumature, il possibile ruolo sociale e politico delle donne: educatrici della società. Cosí la competenza femminile riguardo l'educazione e la cura dei bambini, viene utilizzata per andare oltre la famiglia, per guardare ed intervenire nella società. La pedagogia è la lente attraverso la quale si studiano tutti i problemi, primo tra gli altri la questione femminile, che è vissuta in prima persona dalle associate. La incredibile quantità di divieti – sport, letture, relazioni con i coetanei – cui erano soggette queste giovani, fa scrivere a *Lina* nel giugno 1909: «Io penso che il credere male ciò che che non lo è nuoccia altrettanto – e forse piú – del ritenere lecito ciò che è male». E qui si sente la differenza dell'educazione ricevuta nella piú liberale Inghilterra, cosí come la maggiore attenzione al rapporto con la natura, considerato formativo per i bambini, che le fa esclamare: «Poverini quei bimbi i cui occhi si posano soltanto su case, negozi, folla cittadina!».



Bimbi al Lago di Garda (luglio 1910)

Vengono copiati e discussi su "Lucciola" articoli di Maria Montessori, in cui si raccomanda un metodo educativo basato sulla capacità di indipendenza e responsabilità dei bambini e dei giovani, con particolare attenzione per le fanciulle, non piú allevate come pupattole ma formate per divenire donne forti e coscienti «pronte a vivere e a mantenersi se occorre anche da sole» (v.f.s. luglio 1912).

Nel 1913 la proposta di introdurre l'educazione sessuale a scuola fa dire a *Giannina* (Giannina Della Francesca) che essa può «suscitare morbose curiosità» ed è comunque sconsigliata per «coloro che vivendo in ambienti corrotti non hanno niente da imparare», ma la maggioranza dei Luccioli e delle Lucciole si dichiara favorevole alla proposta.

L'educazione dei poveri, dei bambini orfani e abbandonati è un altro tema ricorrente nella rivista, e non potrebbe essere altrimenti per delle giovani attente che vivevano in un'Italia ove la povertà era





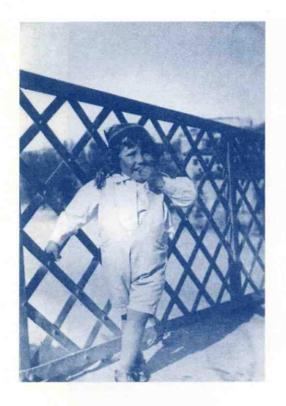


Alla fine del lavoro, caruso su un cumulo di zolfo (marzo 1921)

assai grande e la questione sociale assumeva sempre maggiore importanza. Significative sono a questo proposito le foto di *Lina* che ritraggono i carusi delle miniere di zolfo siciliane, bambini ridotti in schiavitú e utilizzati per lavorare negli stretti cunicoli scavati nel sottosuolo. Le famiglie povere, soprattutto gli ambienti degradati dei quartieri cittadini, sono identificati *tout court* con la corruzione e l'assenza di moralità. Di fatto agli occhi di queste aristocratiche si mostravano abissi di miseria, ma per tutte la cultura, beninteso accompagnata dalla religione, è mezzo di riscatto.

Bimba di Milano nel 1912 lancia un appello a tutte le redattrici che conoscono le lingue al fine di istituire centri di diffusione delle lingue straniere con il metodo Lysle «... ora che la facilità delle comunicazioni e tutta l'organizzazione sociale rendono questa conoscenza non piú un lusso ma una necessità» e racconta del successo che questa iniziativa ha riscosso a Torino presso i quartieri operai.

Tante sono le proposte concrete, numerose sono le richieste d'aiuto per associazioni che operano a favore dei piccoli bisognosi.



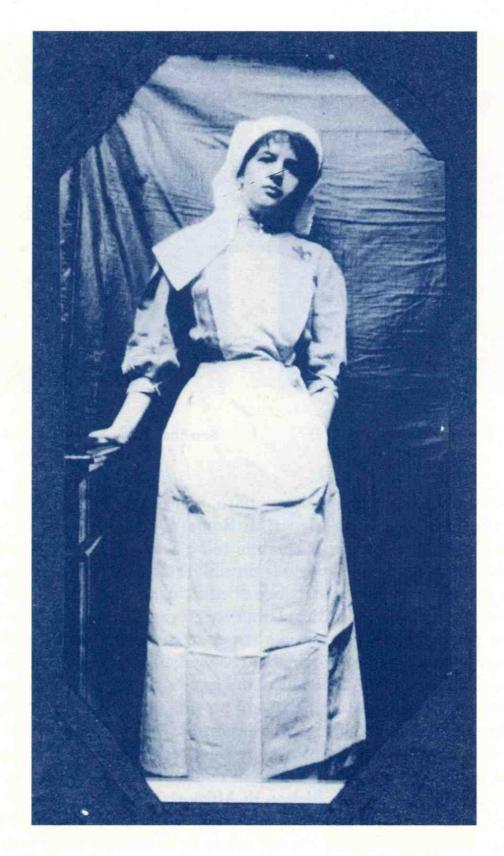


Il biricchino (giugno 1919)

Sorellina di Bimba (gennaio 1912)

Interessante è ad esempio il resoconto, nell'aprile 1914, della visita di Chiarezza al Rifugio Maietti di Roma. Questo non è altro che una casa di accoglienza per bambini soli e abbandonati, ove si offre loro oltre al vitto e all'alloggio la possibilità di imparare un mestiere nei piccoli laboratori installati nell'edificio. «Il comune di Roma chiede l'affitto per un edificio fatiscente... i cattolici se ne disinteressano perché vi sono ammesse e rispettate tutte le fedi, i socialisti disapprovano l'istruzione religiosa che viene impartita a chi la desidera e qualificandolo di cattolico non se ne curano», è l'amaro commento che suona duro rimprovero ad una classe politica che già allora non vedeva più in là dei propri immediati interessi.

Ben oltre la pedagogia vanno le Lucciole guardando i bambini. E se talora peccano di ingenuità e di retorica è pur vero che almeno una di loro, *Sofia* (Sofia Idelson di Milano), sceglie di trasferirsi in Sicilia e da lí scrive il suo addio alla rivista, cui non può piú dedicare il suo tempo perché ben «trenta orfani richiedono la mia costante presenza».



Bimba crocerossina (febbraio 1912)

In Italia, nel 1919, la legge per il voto alle donne viene approvata dalla Camera dei Deputati, ma non verrà mai discussa al Senato perché l'impresa di D'Annunzio a Fiume provoca lo scioglimento delle Camere. L'argomento appassiona anche le nostre Lucciole (*La Lucciola forense*, "Lucciola", aprile 1919).

Di frequente vengono espressi dubbi, incertezze: molte sarebbero favorevoli, ma ravvisano nelle loro simili una generale "immaturità politica", che le renderebbe incapaci di esprimere un giudizio motivato e consapevole.

È un sentimento di inadeguatezza e di estraneità alla vita politica che ispira posizioni di questo genere; v.f.s., la direttrice, dice in un suo intervento: «... la politica femminile dovrebbe limitarsi alle pareti domestiche: là, discutendo, la donna può avere un'influenza assai grande, in questo come in tutti gli altri rami, sugli animi maschili che hanno contatto con lei... Ma che sia donna, la donna, infine! La sua è una missione di antiveggenza, di amore, di persuasione; e perché vuol fare anziché consigliare, perdendo cosí prestigio assai piú di quanto non pensi?» Anche Anna interviene dicendo: «... La donna l'opera migliore, piú efficace, piú remunerativa dal lato morale, la trova sempre nella famiglia e nel cerchio delle persone che dipendono da lei. Meglio prima nella famiglia che in un'assemblea:... alla donna verrà potere in campo sociale se riuscirà a gestire il ruolo famigliare passando gli angusti confini della maternità della vita... [che le impone la cura dei figli per]... plasmare secondo il vero le anime a lei affidate» (settembre 1919).

Non è la parità tra i due sessi ad essere messa in discussione ma la "differenza" fra di loro, esibita come prova contro l'estensione dei diritti civili alle donne.

Di parere opposto è *Lina*, che nel dicembre del 1919 scrive a v.f.s.: «... vorrei dirle che anche se non si sente competente a giudicare se valga di piú questo o quel partito politico, però essa ha a cuore certi miglioramenti sociali, e penso che vi sono molte istituzioni le quali progredirebbero grandemente se vi si potessero introdurre le innovazioni volute da qualche donna a riformare tutta l'istituzione



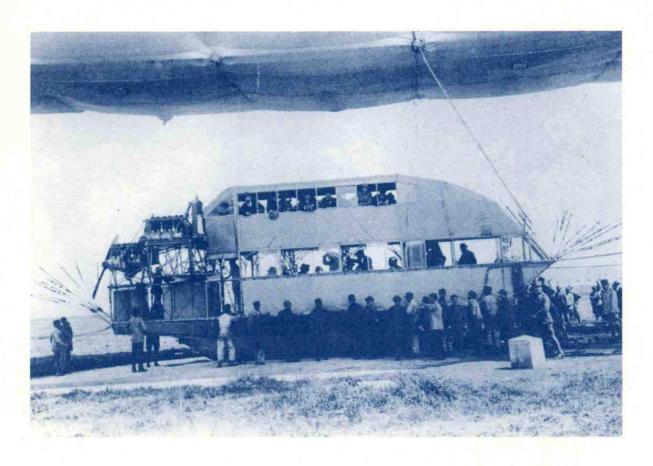
Sulla nave Roma (febbraio1914)

ospedaliera. Fu una donna a riformare le prigioni, che erano antri infernali: ma quanto ebbero a lottare contro la derisione, lo scetticismo! Poi io profetizzo a v.f.s. che anche lei si sentirà in dovere di occuparsi di politica, di parlare alle sue operaie, quando la donna avrà il voto e la attiva propaganda socialista darà i suoi frutti. L'eresia che fa proseliti produce di necessità la controriforma attiva. Queste osservazioni si riferiscono allo stato di fatto, non di diritto, perché come già dissi il sistema elettorale rappresentativo non mi è mai piaciuto un gran che: ed ora poi!...». Altre si schierano a favore del voto alle donne, come Margheritina di Brianza (Belinda de Capitani D'Hoè) la quale riconosce l'ignoranza delle donne nei confronti della politica, da vincere dedicando un'ora al giorno all'informazione anziché al pettegolezzo. Mimmetta (Maria Tea, che abita a Verona, a San Giovanni in Valle), invece, dichiara che alle donne basterebbe trasferire i loro saperi domestici nella piú grande famiglia che è la società: «Noi nasciamo



Festa di Carnevale con Irmina: cameriere e cuochi, 1914

oggi, in Italia, noi donne, perfette cittadine della cara e bella nazione italiana. I "Luccioli" non ridano dell'aggettivo che si riferisce alla dignità. Lentamente dovremo educarci per il compito nuovissimo ma siccome assomiglia un poco, specialmente ora, dopo la grande guerra, al lavoro quotidiano che noi compiamo nelle nostre piccole case: ripulire, riordinare, amministrare, dirigere, abbellire; cosí noi sapremo compierlo bene, anche fuori delle mura domestiche, questo sacro e gravato dovere di diretta partecipazione alla ricostruzione della vita italiana: serena, buona, ordinata, agiata. Evviva l'Italia – Evviva noi!». Entusiastica analisi, carica di quella spontaneità eroica che contraddistingue l'agire femminile durante e dopo la guerra. È il Lucciolo B.P. a contestare Mimmetta e il suo buon senso, troppo semplicistico, portando il discorso politico sul piano della coscienza, dell'eticità, del buon governo: «Per avere piena coscienza del "voto" conquistato bisogna che il lavoro quotidiano: ripulire, riordinare, amministrare, diri-



Dirigibile (ottobre 1919)

gere, abbellire, abbia non solo carattere oggettivo (del mondo che c'è al di fuori della coscienza, il mondo empirico: casa, sedia, cucina ecc...) ma carattere soggettivo (dell'io, della coscienza). Ripulire, riordinare, ecc. il proprio spirito, per potere e saper creare un mondo politico e sociale migliore. Ecco il lavoro di vera conquista al voto; lavoro che non tutti noi uomini abbiamo fatto o facciamo».

Ma è Lina Caico che di fronte al senso di inadeguatezza delle donne ad esprimere una preferenza politica, sottolinea gli aspetti contraddittori della questione: «Ripeto che in quanto a me, se avessi avuto il voto, in queste ultime elezioni non mi sarei sentita in animo di votare per alcuna delle liste del mio paese. E che la conquista del voto non mi pare un gran che, visto che il sistema elettorale non mi ha mai persuasa ed ora è ridotto una gran porcheria. Ma veramente non vedo perché il mio portinaio analfabeta e ubriacone debba avere il voto ed io no».



La missione tripolina a Roma (luglio 1919)

Durante gli anni in cui la rivista si sviluppa ci sono gli echi della sconfitta d'Abissinia; nel settembre del 1911 la guerra di Libia; nel maggio del 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria, nell'agosto alla Germania.

In molti scritti delle Lucciole il tema è la guerra. G.P. ci narra del funerale di Mario Bianco, guardiamarina della "Roma", morto nella presa di Bengasi il 19 ottobre 1911. Era nato il 24 maggio 1887: «Lontano nel campo biancheggiano mille e mille croci: dormono i morti? No: sotto la terra dura si ricercano le membra, si ricompongono le sembianze, ripalpitano i cuori e mille voci trepide, commosse, esultanti, passando di tomba in tomba, si raccolgono in una voce sola misteriosa, solenne pel fratello che morí lontano nel nome della Patria ...» (novembre 1911). In questo e in altri testi è evidente l'istintivo riferimento ai cadaveri, alla loro decomposizione, alla loro "vita" dopo la morte. C'è un'attenzione continua per i resti



Un tank allo stadio di Roma (luglio 1919)

umani che sono le vittime del sogno dell'Italia imperialista. Sono temi cari alla retorica pietistica del periodo, ma il fatto che siano donne a parlare di morte e ne sottolineino l'aspetto forse piú macabro, denuncia la sofferenza per la fine di ciò che esse stesse hanno creato: il corpo degli uomini. *Chiarezza* nell'aprile del 1912 scrive in risposta a *Daisy*: «*Daisy* ci parla con molto sdegno e maggiore amarezza delle "adoratrici di cadaveri" comprendendo anche le "adoratrici di infermi cronici e inguaribili" verso cui disapprova altamente la dedizione completa di alcune madri che trascurano interamente i sani per essi.

«Io sono con lui quando si tratti dell'esagerazione nel culto dei cadaveri – non dei morti, poiché per l'anima dei defunti noi dobbiamo serbare una venerazione che va da anima ad anima e che non ha nulla di comune con tutte le dimostrazioni materiali offerte alle tombe; ma mi pare esagerato comprendere fra quelle "adoratrici" quelle di infermi.



Un tank allo stadio di Roma (luglio 1919)

«È vero che anche in ciò l'eccedere può essere dannoso ai sani, ma è pur sempre sensibile e compatibile. Né mi paiono eccessivamente biasimevoli quelle madri, spose o sorelle che dedicano tutte loro stesse al malato».

È sempre la cura del corpo, l'attenzione privilegiata al corpo maschile che è affidato alle donne nel momento del conflitto bellico.

Sicuramente è l'aspetto della pietà che tocca di piú gli animi di queste donne; Sakuntala (Lidia Benetti) delega alle parole di Quintino Sella, riportate sotto un suo scritto, un richiamo che le pare doveroso: «La strada su cui dobbiamo metterci in ogni caso se vogliamo diventare un popolo serio, è quella di prendere l'abitudine di fare il proprio dovere e di farlo con esattezza, quando, come e dove deve essere fatto». E ancora: «Senza vittime non si vincono le battaglie. Senza grande abnegazione per parte di tutti, non si consolidano l'unità e la libertà della patria e non la si conduce a prosperità e gran-



La deposizione del milite ignoto (dicembre 1921)

dezza... Non sono i grandi eserciti che tengono in piedi le nazioni: è l'affetto e la stima dei popoli... Non vi è solo l'utile nella vita!».

Il clima patriottico che respirano le nostre Lucciole giustifica dunque la morte per il bene della nazione.

Un'attenzione particolare merita una istituzione tutta femminile,

il "madrinaggio".

Nel marzo del 1919 viene pubblicato sulla rivista un racconto di Gabriella Pasti intitolato *Il Madrinaggio*, in cui appare la donna come emblema consolatorio, che si incarna in coloro che accolgono nei "nidi" le madri e i loro figli e figlie, che la guerra ha reso vedove e orfani.

Sono le donne a creare i comitati di assistenza civile con «suprema abnegazione e pietoso sentimento materno».

Dalla Pasti questo frenetico agire viene interpretato come «l'imporsi di una volontà propria della donna per il bene e la salvezza



Corteo per la deposizione del milite ignoto (dicembre 1921)

dell'Italia». L'agire pratico si sublima nel "madrinaggio": un agire comune alle donne alfabetizzate che, durante il primo conflitto mondiale, tenevano una corrispondenza con un soldato sconosciuto, allo scopo di mantenergli alto il morale e motivarlo alla causa della guerra. Della Pasti ci sono pagine inneggianti all'amor patrio, allo spirito di sacrificio e abnegazione dei nostri soldati al fronte; cosí parla dei caduti durante la battaglia: «Le vostre ossa insepolte reclamano un diritto e noi veniamo a coprirvi di fiori a cantarvi inni della patria riconoscente e commossa. Lombardia e Veneto teatro delle guerre più recenti per l'indipendenza italiana, noi vi passiamo tutte, angolo per angolo, palpitando commosse ad ogni passo levando il tributo unico d'Italia tutta! Roma esulta e vi benedica, riposate tranquilli, o fratelli!».

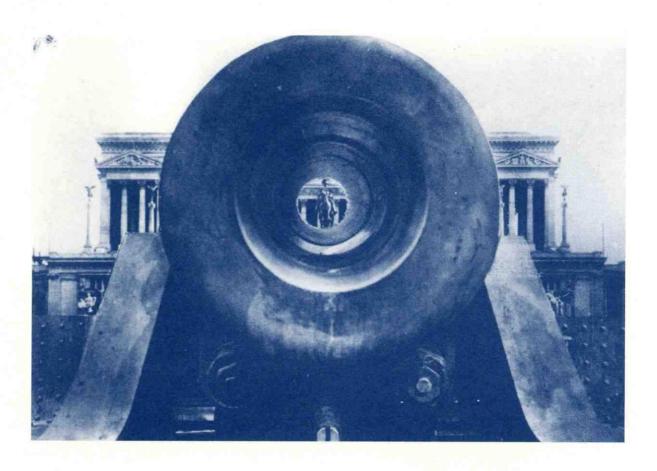
Il ruolo femminile è esaltato dunque nella sua funzione consolatoria e di sostegno a un agire che resta patrimonio maschile. È questo il ruolo utile alla guerra, il solo che si impone, in cui la donna si adegua alla funzione oblativa della maternità, come fattrice di corpi di uomini che poi saranno carne da spedire al fronte.

Nel clima mortifero della guerra l'istinto femminile alla vita riesce a prevalere, prendendosi cura delle esistenze ferite, abbandonate, nel tentativo di ricucire ciò che la tragedia del conflitto ha irrimediabilmente lacerato.

Comunque, durante la guerra di Libia, come poi durante il conflitto mondiale, quello che attecchisce della retorica del periodo è il richiamo ai valori etici della patria da difendere, del dolore per i morti, della possibilità di culturizzare popoli ritenuti privi di educazione, dell'orgoglio di essere italiani e vincitori. È sull'onda di questi entusiasmi collettivi che passa l'adesione alla guerra.

Intanto, in questi lunghi anni, proprio a causa dell'assenza degli uomini, impegnati al fronte, le donne assumono le responsabilità lavorative dei mariti, mantenendo anche i ruoli classici di madre e custode della casa. È quello che Georges Duby e Michelle Perrot chiamano "nazionalizzazione delle donne": «Invero la guerra essendo compito per eccellenza degli uomini, costituisce senz'altro un momento cruciale della funzione del "gender sistem"... Infatti, l'imponenza della mobilitazione maschile, malgrado la permanenza degli schemi mentali tradizionali, creò una stridente contraddizione tra ruoli sessuali e bisogni della nazione». Ma quella che di fatto era una vera e reale rivoluzione di ruoli dovuta alla contingenza della guerra, nel dopoguerra tornò a trasformarsi nella rassicurante normalità della divisione netta di mansioni, competenze e capacità tra i due sessi.

Tuttavia, anche attraverso le pagine di "Lucciola" è possibile rilevare che le donne, nei momenti segnati dal dolore, dalla sofferenza e dalla perdita sanno agire in modo sostanzialmente connotato dalla loro "differenza" di genere. Anche quando la voce delle donne risente dell'enfasi e della retorica, indica aspetti della realtà non sempre visibili per i contemporanei, ma riconoscibili a distanza, quando i lenti, irreversibili processi culturali di cui è fatta la storia delle donne hanno percorso altre tappe del loro sviluppo.



Monumento a Vittorio Emanuele attraverso il cannone (novembre 1919)



1906 - 1909

La vita politica italiana sta attraversando un periodo di tranquillità sotto la guida di Giolitti. Il delicato equilibrio si fonda su un tacito accordo con i socialisti riformisti, sull'appoggio delle diverse frange del partito liberale, sul sostegno elettorale del mondo cattolico. È proprio al governo giolittiano che nel 1907 viene indirizzata l'ultima petizione di Anna Maria Mozzoni (1837-1920) avente per oggetto il voto alle donne. Alla petizione, presentata in Parlamento dall'onorevole Cuzzi, Giolitti risponde che non si possono dare i diritti politici a chi non ha ancora quelli civili. E mentre il Parlamento italiano rinvia il problema, la Finlandia riconosce il diritto di voto alle donne. È il primo paese europeo; ma già nel 1893 tale diritto era stato riconosciuto in Nuova Zelanda (colonia inglese) e nel 1902 in Australia. In questi anni nascono in tutta Italia i Comitati pro suffragio femminile.

Intanto nel 1906 era stato pubblicato il romanzo cardine dell'emancipazione femminile degli inizi del secolo: *Una donna* di Sibilla Aleramo (1876-1960). Tra il 1907 ed il 1909 il libro viene tradotto in 7 paesi (Spagna, Stati Uniti, Germania, Polonia, Inghilterra, Svezia e Francia).

Nello stesso anno sul giornale "La vita" (fondato nel 1905 e diretto da Olga Lodi) appare l'appello di una giovane dottoressa, Maria Montessori, che invita le donne italiane ad iscriversi nelle liste elettorali politiche, giacché nessuna legge lo vieta espressamente.

Nel 1907 si tiene a Milano uno dei primi e più importanti convegni femminili organizzato da due donne del Movimento Cattolico Femminista: Adelaide Coari (1881-1966) e Luisa Anzoletti (1863-1925) animatrici del movimento lombardo di Pensiero e Azione. La rivista omonima, fondata nel 1904, sosteneva il diritto al lavoro, alla qualificazione del lavoro femminile e la parità di salario. Sia la rivista che l'organizzazione, ritenute troppo femministe dalle autorità ecclesiastiche, furono ben presto costrette ad interrompere la loro attività. Le partecipanti al convegno discutono in particolare di uguaglianza e di diritti delle donne nel campo del lavoro, della scuola, nel campo sociale e in quello legislativo.

Dal 23 al 30 aprile del 1908 si tiene a Roma il Primo Congresso Nazionale del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (C.N.D.I.), che nacque nel 1903 per opera della contessa Gabriella Rasponi Spalletti e riuniva rappresentanti del nord e del sud d'Italia. Il C.N.D.I. aderí al Consiglio Internazionale Femminile, che si muoveva su un

piano mondiale, di cui facevano parte anche gli USA.

All'inaugurazione del Congresso è presente la regina Elena, il Ministro della Pubblica Istruzione e il Sindaco di Roma. Vi partecipano donne di tutte le correnti politiche e rappresentanti di diverse classi sociali (naturalmente per lo piú della medio-alta borghesia e della nobiltà) per discutere un programma comune. Si discute di emigrazione, arte e letteratura, previdenza ed assistenza sociale, istruzione, lavoro e salario femminile, del voto alle donne e del femminismo internazionale. Alla fine tutte le partecipanti si trovano d'accordo sull'importanza che in quel momento riveste la lotta contro l'analfabetismo maschile e femminile. Ma, quando viene votata l'abrogazione dell'insegnamento religioso nelle scuole, le donne cattoliche escono dal C.N.D.I. e, successivamente, nel 1909, dopo non poche resistenze del Pontefice Pio X, fondano l'Unione Donne di Azione Cattolica.

Mentre le donne italiane si affacciano al nuovo secolo ancora disunite, anche se molto agguerrite, soprattutto le appartenenti ai ceti piú poveri, sui temi del lavoro e del salario, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti già dalla metà del XIX secolo le donne lottano con organicità e continuità per ottenere il diritto di voto: il 13 giugno del 1908 tutte le Associazioni suffragiste sfilano in corteo a Londra. Otto giorni dopo mezzo milione di donne manifestano a Hyde Park per il voto.

Dal 1909 le modalità di lotta delle suffragette inglesi si fanno più dure e violente, tanto da causare molto spesso l'arresto delle militanti. Ma anche dal carcere continuano a protestare attuando lo sciopero della fame.

1910 - 1913

Nel 1911 in California le donne ottengono il diritto di voto. Sono cosí, dopo l'Alaska, l'Utah, lo Wyoming, l'Oregon, l'Idaho, sei gli Stati dell'Ovest che l'hanno approvato.

In Italia nello stesso anno dal Congresso del Partito Socialista

emerge un dato impressionante: le lavoratrici italiane sono 6 milioni. Impiegate per lo piú in agricoltura e nelle industrie tessili, già dalla fine dell'800 sono state protagoniste di movimenti di protesta e di lotte durissime per ottenere migliori condizioni di lavoro. Basti ricordare i 3 anni di lotta delle mondine, che alla fine, nel 1906, ottengono la giornata di otto ore; mentre prima si prolungava dall'alba alle ultime luci del giorno.

Le donne iscritte alla Camera del Lavoro ed alle Leghe contadine e operaie sono circa 60.000, pari al 12% del totale degli iscritti.

Nell'ottobre del 1911 scoppia la guerra libica con la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia, cui ancora apparteneva il territorio libico. La pace viene firmata a Losanna il 18 ottobre 1912 con il riconoscimento all'Italia del possesso della Libia. Sempre nel 1912 è approvato il suffragio universale maschile (prima erano esclusi gli analfabeti), che viene visto da molti come una minaccia per la classe politica liberale e un regalo al partito socialista.

Ma tali possibili conseguenze sono scongiurate dal Patto Gentiloni (dal nome del presidente dell'Unione elettorale cattolica) che assicura per le elezioni del 1913 il voto dei cattolici ai candidati liberali impegnati a non attuare una politica anticlericale. In questo modo il governo giolittiano toglie alle donne la speranza di poter far parte dell'elettorato. A seguito di questi eventi A. Kuliscioff nel numero di aprile della rivista La difesa delle donne lavoratrici (da lei fondata nel 1911) scrive: «Ormai l'italiano per essere cittadino non ha che una sola precauzione da prendere: nascere maschio».

Il 25 marzo 1912 a Parigi la poetessa Valentine De Saint-Point scrive il *Manifesto della donna futurista*: il mondo non è formato da uomini e donne, ma da eroi-eroine provvisti in egual misura di qualità maschili e femminili. La donna per sua natura non è né buona né pacifica né saggia «... Invece di ridurre l'uomo alla servitú degli esecrabili bisogni sentimentali, spingete i vostri figlioli e i vostri uomini a superarsi. Siete voi che li fate. Voi avete su loro ogni potere. All'Umanità voi dovete degli Eroi. Donateglieli».

Nel 1913 le donne in Norvegia ottengono il diritto di voto. L'11 giugno la suffragista Emily Wilding Davison si getta sotto il cavallo del re durante il derby. I suoi funerali si trasformano in una grande manifestazione.

Il 28 giugno 1914 l'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e la moglie vengono assassinati a Sarajevo. La responsabilità dell'attentato è fatta ricadere sulla Serbia.

Il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia: è l'inizio della prima guerra mondiale. L'Italia entra in guerra nel maggio dell'anno successivo a fianco dell'Intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna).

Mentre il movimento suffragista inglese si spacca sulla guerra, in Italia il Comitato Internazionale delle Donne Socialiste si schiera contro la guerra. Anche le donne anarchiche dalle pagine dei loro giornali, "Laba libertaria" (fondato nel 1915) e "La donna libertaria" (fondato nel 1912) manifestano il loro dissenso alla guerra. Durante il conflitto le donne entrano massicciamente nell'industria pesante per sostituire gli uomini inviati al fronte: dal 1915 al 1918 le operaie impiegate negli stabilimenti di produzione bellica passano da 23.000 a 200-250.000.

Nel 1917 rappresentano il 70% della manodopera utilizzata nelle fabbriche di munizioni.

L'armistizio viene firmato il 3/11/18; la pace di Versailles nel gennaio del 1919. Come conseguenza della guerra scoppia una grave crisi economica, che fino al 1921 colpisce tutti i paesi europei.

Il conflitto aveva provocato una artificiosa dilatazione di certi settori (metallurgico, meccanico, chimico, tessile) e favorito enormi profitti grazie anche ai bassi salari e allo sfruttamento della manodopera femminile e minorile. I profitti bellici non erano stati di solito reinvestiti nelle aziende, ma impiegati in speculazioni immobiliari. I licenziamenti dovuti al blocco della produzione bellica e la smobilitazione degli eserciti riempiono le città di disoccupati. Si determina un processo di impoverimento degli strati sociali intermedi carenti di forza sindacale e politica e gravemente colpiti nei loro redditi dall'inflazione galoppante.

Intanto nel 1917 scoppia la rivoluzione in Russia e lo zar Nicola II è costretto ad abdicare (15 marzo). Dopo un breve periodo di governo dei socialisti riformisti con a capo Kerensky (durante il quale era stato concesso il voto alle donne), il potere passa definitivamente ai socialisti rivoluzionari con a capo Lenin.

Dal '15 al '19 sono molti gli stati che concedono il diritto di voto alle donne: Danimarca, Islanda, Canada, Austria, Germania, Olanda e Polonia.

1919 - 1926

A Berlino il 15 gennaio 1919 Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono arrestati e uccisi dai "corpi franchi", gruppi armati al servizio del ministro della guerra del governo del socialdemocratico Ebert. Nell'agosto del 1919 nasce la Repubblica di Weimar, di cui Ebert è il primo presidente.

Il 23 marzo del 1919 a Milano si costituisce il Movimento dei Fasci Italiani di Combattimento.

A maggio esce a Torino il primo numero della rivista "Ordine nuovo" a cura di un gruppo di intellettuali della sinistra socialista tra cui Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini.

Nello stesso anno il Parlamento vara la legge Sacchi, che riconosce alle donne la capacità giuridica, il diritto all'amministrazione dei beni parafernali e dei propri guadagni.

Nel settembre del '19 la Camera approva la prima legge che estende il diritto di voto alle donne. Non verrà mai discussa al Senato, in quanto l'impresa di D'Annunzio a Fiume provocherà lo scioglimento delle Camere. Le donne italiane avranno diritto al voto solo nel 1948.

Il 4 giugno del 1920 il Senato americano approva finalmente l'emendamento che dà il voto alle donne.

Voto alle donne anche in Cecoslovacchia e nel 1921 in Svezia.

Il 9 novembre 1921 viene fondato il Partito Nazionale Fascista. Si costituiscono anche i primi fasci femminili, ma nel loro statuto non vi è alcun riferimento al lavoro femminile. Proprio quell'anno le iscritte al sindacato sono:

- nel tessile 115.000 su 150.000 iscritti
- nei cappellifici 5.171 su 12.000 iscritti
- nello Stato 16.000 su 25.000 iscritti
- nelle cartiere 12.000 su 25.000 iscritti.

Aumentano le lotte per le otto ore e per il salario.

Nel 1922 si tiene la prima conferenza delle donne comuniste presieduta da Gramsci. Viene deciso di pubblicare il quindicinale "Compagna", la cui direzione è affidata a Camilla Ravera, componente del gruppo dirigente del Partito Comunista d'Italia.

Il 26 ottobre comincia la marcia su Roma.

Il 28 ottobre 25.000 fascisti entrano a Roma. Due giorni dopo Mussolini presenta a Vittorio Emanuele III la lista del nuovo governo che comprende, oltre ai fascisti, esponenti nazionalisti, democratico sociali, popolari e liberali.

Il 18 dicembre le camicie nere assaltano a Torino la Camera del

Lavoro e la sede del giornale "Ordine nuovo": 22 morti.

L'anno successivo viene abolita la festività del Primo Maggio. E mentre a Roma si riunisce l'ultimo congresso dell'Alleanza Pro Suffragio, il governo emana il primo decreto che pone limiti ai posti riservati alle donne nell'insegnamento. Successivamente vengono escluse dalla carica di preside e dall'insegnamento di alcune materie "non adatte al cervello femminile": storia, filosofia, lingue classiche, economia politica, matematica, ingegneria, architettura.

D'altronde Mussolini aveva già affermato che per fare l'impero c'era bisogno di uomini e che, quindi, il compito più importante della donna era quello di fare figli: "Il paese più che le sue braccia vuole i

suoi fianchi".

Il governo fascista presenta un suo progetto di legge, limitato al voto amministrativo, da concedersi solo ad alcune categorie di donne:

1) che siano decorate di medaglie al valore militare o al valor civile;

2) che siano madri di caduti in guerra;

3) che abbiano l'effettivo esercizio della patria potestà o della tutela;

4) che abbiano conseguito la licenza elementare o superino un esame corrispondente;

5) che sappiano leggere e scrivere e paghino annualmente al

Comune una somma non inferiore a Lire 40.

Viene approvata la nuova legge elettorale, che concede i due terzi

dei seggi alla lista di maggioranza relativa.

Le elezioni politiche del 6/4/24, grazie alla nuova legge maggioritaria danno la maggioranza assoluta dei seggi ai fascisti. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunciato alla Camera i brogli elettorali, il 10 giugno viene sequestrato e ucciso.

Nello stesso mese l'opposizione parlamentare decide di non prendere piú parte ai lavori parlamentari, costituendo un anti parlamento (la secessione dell'Aventino) con l'obiettivo di isolare moralmente il fascismo e di costringere il re a risolvere la crisi. Di fatto lasciarono a Mussolini tutti gli strumenti del potere.

Alla fine del 1925 il governo approva la legge che dà il voto amministrativo alle donne, ma subito dopo le elezioni amministrative sono abolite: il sindaco viene sostituito dal Podestà, a sua volta nominato dal Prefetto.

Tra il 1925 e il 1926 con l'approvazione delle leggi fasciste è impedita la libertà di stampa e di associazione (tutte le associazioni di donne vengono sciolte e i loro giornali chiusi); vietata ogni forma di sciopero e di agitazione; sciolti tutti i partiti ad eccezione di quello fascista; completamente esautorato il Parlamento; dichiarati decaduti i deputati dell'opposizione.

Nel 1927 viene sciolta la CGIL. Nasce l'OVRA, la polizia fascista.

A maggio i salari vengono ridotti del 10%. Ulteriori riduzioni avverranno negli anni successivi. Nel 1926 una tessitrice guadagna 20 lire al giorno, nel 1929 il suo salario scende a 7/8 lire, cioè 65% in meno.

Nel 1932 nelle campagne del Piemonte le tariffe orarie passarono da 2 lire a 0,60 centesimi per le donne e da 2,30 a 1,50 per gli uomini.

## Elenco degli pseudonimi

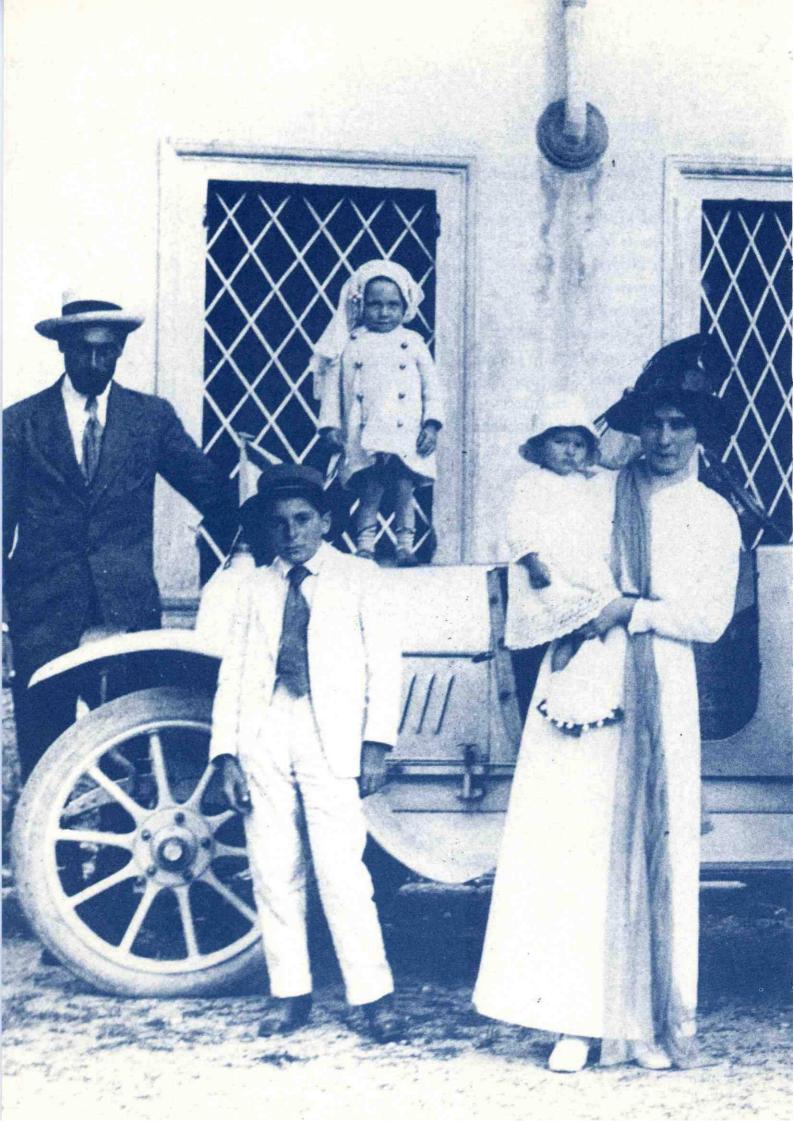
## Le giornaliste

Bimba Angiolina Martorelli Chiarezza Annetta Fabbri Cymba Etre Valori Dolores Francesca Cerrani Spada Giannina Giannina Della Francesca Giulia Giulia Biuso G.P. Gabriella Pasti Irmina Irmina Stanga Lalage Maria Cafici Lakmy Laura Roncalli Letizia Letizia Caico Lia Mar Cleia Marinai Licia Maura Mangione Lilla Lilla Di Leo Chiarenza Lina Lina Caico Margheritina di Brianza Belinda de Capitani D'Hoè Maridda Maria Sanfilippo Mimmetta Maria Tea Myricae Gina Ceresoli Nunziatina Nunziatina Bruchi Oneira Maria Rubinato Passiflora Maria Travaini Pia Pia De Almerigotti Qualcuno Sofia Arpesani Resy Resy Feltrinelli Arborio Rita Rita Girani Sakuntala Lidia Benetti Scalvina Linda Santi Sofia Sofia Idelson Soul Adelaide Arpesani Spes Marina Pasti Stefanino Bianca Ricci

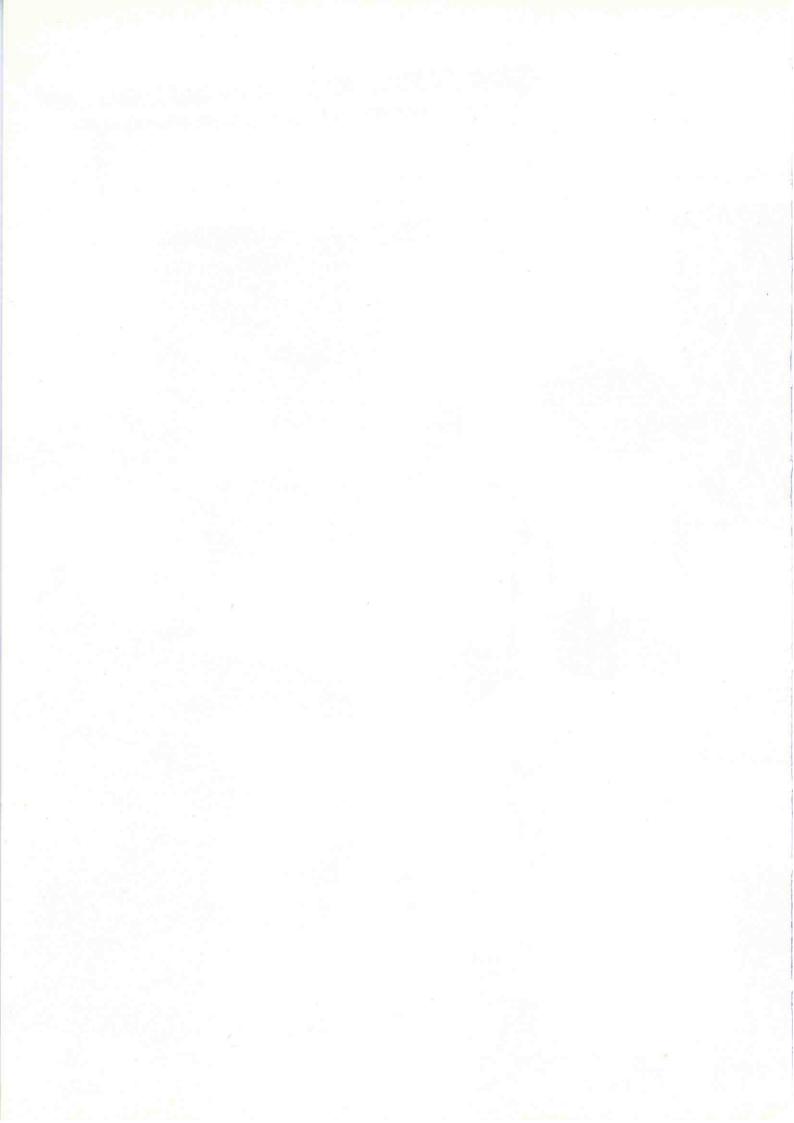
v.f.s. Gina Frigerio

## I giornalisti

B.P. Beniamino Palumbo
Cleia Michele Scaglione
Daisy Domenico Pastorello
Dandy Mario Fantocci
De Bergerac Giuseppe Ciampa
Flamen Angelo Lolli
Gang Guido Otto
G.C. Gaetano Carolei
Gnazieddu Ignazio Clementi Landolina
Lanternino Giuseppe Nicolosi
Mario Mario Fantocci
Paggio Fernando Gioacchino Di Stefano
Quadrifoglio Renzo Pasti
Tamerlano Aldo Valori







«Si scende qui per andare a M...?»

Fra le tendine della traballante diligenza che si preparava a prendere la volata giú per una ripida scesa, sotto il sole bruciante di agosto, comparve una testa bruna e una faccia di giovane donna, già un po' sfiorita, ma illuminata da due grandi occhi neri, vellutati.

«Si; che volete scendere?» domandò il vetturale, tirando le briglie

dei suoi magri cavalli trapefati e voltandosi rapidamente.

«Sicuro che scendo – rispose la donna – devo andare a un podere vicino a M...»

«Potevi dirmelo prima, che ora siamo alla scesa; – borbottò il vetturale tirando ancor piú le redini – fate presto, via!»

La donna prese un fagotto avvolto in un fazzoletto rosso, passò a stento fra due grassi fattori che sbuffavano per quel gran caldo e discutevano degli affari conclusi ad una fiera, fra un prete striminzito, con la tonaca verdognola, una ragazza in fronzoli che tornava dal servizio in città, e parlava con spiccato accento forestiero, un soldato ridanciano, lieto di andare per qualche giorno in permesso al suo paese, e farsi vedere dalla bella con l'uniforme, e spiccò un salto sulla via.

«Posso andare?» domandò il vetturale allungando il collo mentre si asciugava i goccioloni di sudore.

«Arrivederci e grazie» rispose la donna.

Due o tre schiocchi di frusta, un tintinnar di sonagliere e la diligenza si allontanò di nuovo, traballando, fra il polverio bianco; giú a precipizio per la scesa, mentre il vetturale incitava i cavalli spelati: «Via Moro! Forza Topino!»

La donna guardò un momento la carrozza, scosse la polvere dalla sottana, se la rimboccò alla vita (era la sottana nera delle feste e le premeva non insudiciarla troppo) si avvolse la sciarpa intorno alla testa per ripararsi dal sole e imboccò un viottolo scosceso, attraverso ai campi bruciati dall'estate, fra due spalliere di pruni dove rosseggiavano grappoli di more non ancora mature. Camminava svelta e pareva

<sup>\*</sup> Un racconto di Nunziatina.

non sentisse il caldo. Già, se avesse voluto avrebbe potuto aspettare alla mattina dopo e allora avrebbe fatto il viaggio tutto nel fresco... L'aveva tanto pregata la Giovanna: «Ma vi pare, Maria, a fare tutta quella strada con questi bollori? È da matti, via! E qui ci avete la casa. Neanche per chi vi vede!...»

Ma si... lei l'aveva lasciata dire e poi aveva fatto a modo suo. Si fosse trattato di qualche altra cosa ma ci aveva la sua creatura... era possibile che lasciasse passare tutto quel tempo mentre le era tanto vicina? L'aveva sospirato il momento di rivederla e di portarsela via!...

«Mh, che esagerazioni!» aveva borbottato la Giovanna. Ma ormai nessuno la smuoveva ed era partita.

Dunque, fra poco rivedrebbe il su' Beppino! Dio, come le batteva il cuore a pensarci! Ed ecco che le lacrime le scendevano giú per le gote, senz'accorgersene! Già, glielo diceva sempre la sua suocera che "era una sciocca e piangeva per nulla!".

Il su' Beppino! Povero cuoricino della mamma! Chi sa come era bello, forte, robusto! "Dirà già qualche cosa, chiamerà mamma!" pensava, e sorrideva fra le lacrime. Chi sa se sarà bello come Giulietto? Forse no, è figliuolo di povera gente! Ma sano e forte, oh, quello sí! Che voglia di mangiarselo dai baci! Finalmente era finito quel martirio, quella lontananza priva di notizie che la faceva tanto spesso piangere. Le avevano scritto, due o tre volte, quando tornava al podere il figliuolo soldato, perché loro erano gente rozza e non sapevano metter giú quattro parole. Una volta c'era salito il suo marito, molti mesi fa, e le aveva scritto: «Beppino sta bene, l'ho veduto, ride. È però ancora un po' piccino!» Che gioia quel giorno che le arrivò la lettera! – Ora sarà cresciuto! – pensava e sorrideva. Ricordava quando aveva dovuto lasciarlo. Che giornate, Dio, che giornate! Lo capiva anche lei che era un'annataccia, che le raccolte peggio di cosí non potevano andare, che si era alla fame, non si voleva rassegnare.

"Vedrete che in qualche modo faremo! Non mangio mica tanto io! E lui, povero angiolino, perché volete mandarlo via?" Aveva tanto pianto, si era disperata! Ma si, quando anche suo marito, che era stato sempre zitto, disse che lei "faceva troppe smorfie" che se voleva poteva mettere insieme un gruzzoletto, anche per quando avrebbero ripreso il bimbo, finí per cedere. E partí, andò in città, in una famiglia di signori, ad allevare un bel piccino biondo, morbido, profumato, tutto

avvolto nei nastri e nelle trine. E il bimbo suo fu mandato a balia, in un podere lontano.

Quando si era trovata smarrita e confusa nella città chiassosa, in quella bella casa elegante, lei, che non si era mai mossa dal suo paesello sperduto! Aveva soggezione di tutti e specialmente della signora, cosí snella, fine, vaporosa, cosí ben vestita. L'aveva veduta una sera, quando stava per recarsi ad una festa, con un abito bianco scollato, i lunghi guanti, lo strascico, tutta scintillante di gioielli; si era tirata indietro quasi spaventata: aveva creduto che le fosse apparsa una fata!

Era vissuta tutto quel tempo come in un sogno: la sua anima era assente, era sempre in una piccola casa perduta tra i campi, in una cucina bassa e affumicata dove cresceva la sua creatura.

"Che tipo strano è questa balia! – diceva la signora al marito – nulla l'entusiasma, nulla la rallegra; è sempre immusonita e indifferente. É proprio una di quelle zoticone che non comprendono nulla. Fortuna che ha buon latte e il bimbo viene bene!"

Oh, il bimbo veniva bene davvero. Non si riconosceva piú dopo pochi mesi: grasso, rubicondo, vivace! Era un amore! E tutti felicitavano la balia, ma ella non sentiva nulla e pensava: "Il mio come sarà?".

Finalmente erano passati quei lunghi mesi ed era venuto il giorno della partenza. Lei pareva che avesse perduto la testa: rideva e piangeva, non stava ferma un minuto, era eccitata, strana.

"Che Dio lo benedica!" aveva mormorato sfiorando con un bacio la testolina ricciuta di Giulietto, poi s'era precipitata per le scale singhiozzando col cuore stretto da un'inesplicabile angoscia.

"Guarda, aveva ancora esclamato la signora, chi avrebbe detto che questa donna, cosí fredda e impassibile, si fosse tanto affezionata a Giulietto! È strano!"

Ella era andata direttamente a cercare il suo bimbo. L'aveva scritto a suo marito che non poteva più stare e che sarebbero tornati insieme. Gli aveva portato il vestitino e le scarpette nuove e la signora le aveva regalato una cuffietta con le trine. L'aveva nell'involto, quella roba, e per tutto il viaggio, incomodo a lungo, non aveva avuto occhi che per essa. Oh, il suo bimbo, il suo bimbo!...

«Vuol burrascare presto, è troppo caldo!» Maria, che aveva camminato sempre a capo chino, alzò la testa e vide due uomini, fermi a chiacchierare.

«Quanto c'è a M...?» domandò.

«Pochi passi: voltate costí e ci siete».

«E il podere degli Spelli è distante?»

«Il podere degli Spelli? Chi sono?» fece uno.

«Di Girolamo!» disse l'altro.

«Sí, Di Girolamo» assentí la donna, mentre il cuore le batteva forte.

«Il podere è dietro il paese, ma guardate, pigliate quello stradello: vi ci porta dritto dritto e in quattro salti siete arrivata. È una casa rossiccia, con una terrazza con le pannocchie di granturco... la trovate subito»

«Oh, grazie tante!»

La donna si avviò per il viottolo, fra i campi e le vigne, camminando lesta, inciampando ogni tanto, rossa, accaldata, senza curarsi della sciarpa che le era caduta sul collo, della sottana che le era scivolata dalla vita e le si impigliava nei pruni. Essa non vedeva piú che la sua ansia materna, la sua prossima gioia!

Ad un tratto si fermò, con le tempie che le pulsavano forte: si portò una mano alla fronte per ripararsi dal sole e vedere meglio. Davanti a lei spiccava un casolare rossiccio, come ve ne sono tanti in Toscana, con la rustica scala sul davanti e la terrazzina con le colonnette. Le pannocchie gialle, ridenti, ornavano quella povera dimora di contadini, e due o tre vasi di erbe odorose e di garofani posavano sul davanzale delle piccole finestre senza vetri.

Intorno era la gran pace dei meriggi estivi. Solo le cicale trillavano e riempivano la campagna addormentata del loro gridio petulante. La casetta pareva deserta, deserta era la piccola aia che le si apriva dinnanzi, con i paglioni odorosi. Un cane bianco dormiva, presso la porta, in una striscia d'ombra; due o tre galline raspavano scuotendo le lunghe creste rosse. La donna stette un poco a osservare il luogo dove il suo bimbo era sino allora vissuto, gli oggetti che dovevano essergli famigliari, poi si alzò la gonna e fece una gran corsa. Il cane, destato all'improvviso, si mise ad abbaiare; una donna vecchiotta si avvicinò alla finestra.

«È questa la casa Di Girolamo?» domandò la Maria col tremito nella voce.

«Sí, che volevi?» domandò a sua volta la contadina squadrandola

dal capo ai piedi.

«Sono io... sono la madre del bimbo, sapete...» diamine, le pareva che tutti dovessero sapere!

«Ah, siete venuta? Salite!»

Salí in un abbaino «Dov'è?» domandò ansando.

«Chi? Beppe? È la che dorme, ora lo vo' a pigliare» La contadina era evidentemente stupita di quell'ardore. Ma la madre, la madre che in quel momento era agitata da dubbi e sentimenti, la seguí nella stanza vicino, vibrante di desiderio e di gioia. In un lettone rustico, uno di quei letti grandissimi e alti alti, in una povera stanza nuda, dormivano due bambini. Uno era forte, bruno, già abbronzato dal sole, con le guance rotonde e piene, dove affluiva un sangue vigoroso, bello fra i riccioli scomposti; l'altro era un piccolo pallido esserino, un visetto smunto nel quale trasparivano le vene azzurrine e le labbra esangui non sapevano sorridere... La vecchia si avvicinò a quest'ultimo: «Eccolo!» disse e lo porse alla mamma.

Ella rimase un momento a guardarlo, divenendo orribilmente pallida, incerta, paralizzata: il bimbo aveva aperto gli occhi, due grandi occhi vellutati, neri, profondi, come i suoi. Allora se lo strinse al petto, baciandolo follemente e piangendo come una bambina. Era quello il bimbo per il quale aveva tanto sospirato e pianto, quello il bimbo che aveva lasciato cosí bello e robusto! Le gambucce magre non lo reggevano e si ripiegavano sotto il suo peso, le labbra esangui avevano un pallido sorriso che faceva male, e gli occhi erano troppo grandi, troppo pensosi. La giovane donna sentiva nel suo intimo come una ribellione folle, mista allo spasimo acuto di un confuso rimorso. Perché si era lasciata persuadere ad abbandonare suo figlio? Che cos'era il guadagno di poche centinaia di lire di fronte alla vita del suo amore? Aveva sofferto tanto nel lasciarlo, come aveva avuto un triste presentimento, ma aveva tanto pregato Iddio per lui, offrendo il suo gran sacrificio purchè crescesse buono e sano. Tutto era stato inutile!

Guardò il bimbo della contadina, cosí robusto e ridente, pensò a Giulietto biondo, bianco, fragrante, a Giulietto che il suo sangue e le sue cure avevano reso piú forte, piú sano, piú bello. A lui essa aveva fatto del bene, quando il suo bimbo avrebbe avuto tanto bisogno della mamma! Forse aveva sofferto, durante le lunghe giornate d'inverno, solo, in disparte, nella vasta cucina affumicata, senza sorri-

si, senza baci, senza carezze, che allietavano intanto il piccolo figlio dei contadini.

E lei che si struggeva, lontano, per la smania segreta di non poter baciare quella testolina amata! Lei che, nelle lunghe notti insonni, soffocava i singhiozzi nel guanciale, che qualche volta, quando nessuno lo vedeva, stringeva forte al petto Giulietto, chiudendo gli occhi, per aver l'illusione che quel piccolo essere che si agitava fra le sue braccia, quell'essere fragile, che a poco a poco si destava alla vita per opera sua, che viveva per lei, che le sorrideva, fosse suo figlio! Fra gli alti palazzi maestosi, nelle vie popolose, nelle chiese ricche di marmi e di quadri, negli ampi viali verdi e ridenti dei giardini pubblici, non rievocava che un paesello lontano, una povera casa di contadini, un visetto di bimbo. Lo sognava bello come un angeletto veduto un giorno in un quadro, non ricordava piú dove, piccolo, paffuto, ridente fra i riccioli che gli circondavano il volto florido; e si domandava tante volte con ansia: somiglierà a me? somiglierà al babbo? E ritrovava suo figlio cosí ammalato, cosí pallido, cosí debole!

Improvvisamente ella intuiva in uno spasimo di rivolta, la differenza che esisteva fra il piccolo Giulio e suo figlio: per l'uno erano le cure, le dolcezze, i sorrisi, la vita facile e piana; l'altro cominciava a soffrire fin dalla culla! Alle madri povere non è concesso nemmeno di allevare i propri figli! Che ingiustizia! Che infamia! Per procurarsi un po' di benessere, per guadagnare un po' di denaro, ella aveva lasciato la casa, aveva acconsentito a separarsi dal figlio! E ora quel guadagno pareva la irridesse. Che cosa era in confronto alla vita di suo figlio? Avrebbe voluto gettarlo tutto, ai piedi di quella bella signora elegante, avrebbe voluto dirle tutte le sue miserie, tutte le sue sofferenze, tutte le miserie e le sofferenze del povero costretto a vendere anche il proprio sangue! Li sapessero una volta tutti gli spasimi dell'anima, piú atroci di quelli del corpo, sapessero il martirio che i miserabili denari non pagano, sapessero che cosa vuol dire comprendere che gli uni hanno tutto, gli altri nulla, sapessero che non deve esser permesso il sacrificio della vita! Che infamia, che infamia!

La donna angosciata provò un brivido, un lampo fosco passò nei suoi occhi, strinse fremente il bimbo fra le braccia. Ella sentiva quasi di odiarlo ora quel bel piccino biondo che aveva usurpato il posto di suo figlio.

Il bimbo si era addormentato di nuovo: lo guardò, cosí piccolo, pallido, coi pugnetti stretti, i radi capelli fini sulla fronte, con le lunghe ciglia brune che proiettavano un'ombra sulle sue guancie... Tutto il suo odio e la sua ribellione caddero ad un tratto. Una gran tenerezza l'invase. Si sarebbe portata via quel piccolo essere amato, piccolo, fragile, si, ma suo. L'arrivo sarebbe stato triste: pensò alla sua vecchia casa lontana, fra il verde, dove un sorriso di bimbo sarebbe stato tanto bene, pensò alla sua mamma quasi inferma, a suo marito che l'aspettava, alla sua vita quieta di lavori e di libertà, pensò a tutte le cose note e care, a tutte le persone che amava.

E tutti i suoi sogni, tutte le sue speranze tornarono a fiorire nel suo amore materno, davanti a quel piccolo essere addormentato. Ella gli aveva dato la vita, e ora doveva dargliene un'altra, piú piena, piú vera. Sí, col suo infinito amore di mamma l'avrebbe strappato anche alla morte!

Il funebre pensiero le attraversò la mente come un lampo: la Morte! E se non guarisse? E se morisse? Oh, Dio!...

Ne aveva visti morire dei bimbi al suo paese! Erano morti per mancanza di cure, per insufficienza di nutrimento; erano morti soprattutto perchè il desiderio del guadagno o la miseria avevano strappato loro la mamma, e senza quel latte, senza quell'affetto chiaroveggente al primo male, alla prima febbre, a una dentizione difficile se n'erano andati, e le mamme, tornando, avevano trovato le culline vuote... Nascose il volto fra le mani, ma non piangeva: si mordeva a sangue le labbra, con l'animo nuovamente in rivolta. Ebbe un pensiero cupo: vide un abisso profondo dove scorreva un'acqua livida, gelida, come la neve, come la morte... rimase fredda, inerte, assorta! La scosse un movimento del suo bimbo che sorrideva dolcemente in sogno: alzò la testa e i suoi occhi incontrarono un volto di Vergine, sorridente anch'essa, fra le pieghe del manto azzurro, un dolce volto che il sole baciava. Alla giovane donna parve che quei due sorrisi si assomigliassero ed il suo cuore tornò a calmarsi. Una fiducia dolce la penetrava: no, la Vergine buona non avrebbe permesso che suo figlio morisse; sapeva che era troppo dolore, che lei non avrebbe potuto resisterlo, la Vergine madre l'avrebbe fatto vivere.

La sua fede ingenua tornava a dominare; ebbe quasi paura dei sentimenti di poco prima e mormorò piano, quasi macchinalmente: Perdono, perdono!

Dopo si sentí piú buona, piú calma: depose il suo piccino sul letto, accanto al bel bimbo della contadina, poi aprí il fagotto e guardò la cuffietta, l'abitino, le belle scarpette. Erano troppo grandi per quel suo piccino! Le lacrime le bagnarono gli occhi; sospirò due o tre volte, annodò nuovamente il fagotto dicendo forte, quasi per persuadere il suo cuore dubbioso: «glieli metterò fra due o tre mesi...»

La vecchia che non si era fatta piú vedere, si accostò alla porta della camera.

«Quando passa la diligenza per M...?» domandò la Maria.

«Alle sei, perché?» rispose quella meravigliata.

«Devo tornare giú, sapete; mi aspettano...»

«Davvero? Neanche la mi' figlia volete vedere? Ve ne andate cosí, senza fermarvi un poco?»

«Bisogna proprio che vada via. Mi aspettano» insistette la giovane donna.

Dopo pochi minuti prendeva giú per la stradicciuola scoscesa che aveva salito con tante speranze, la sottana rimboccata, il fagotto sotto il braccio, e il suo bimbo troppo esile e troppo pallido, stretto al cuore.

Il cane la salutò abbaiando. La vecchia la stette un po' a guardare, poi, scuotendo la testa, rientrò nella cucina, a prendere il suo nipotino che piangeva.

L'altra, la madre, camminava svelta, come se le sorridesse la speranza che la sua casa, l'aria nativa, potessero giovare alla sua creatura, come se volesse strapparla all'altra casa, dove aveva tanto sofferto. Si asciugò due lacrime che le rigavano le guancie; baciò il suo bimbo e, con gli occhi lucenti di pianto, sorrise.

Nunziatina



Finito di stampare lunedí 13 novembre 1995, giorno di San Diego, dalla Cierre Grafica di Caselle di Sommacampagna (Verona), per conto di Cierre Edizioni.



I fatti piccoli e grandi del quotidiano, la trama sottile dei sentimenti e dell'immaginario, le intermittenze del cuore; ma anche i grandi problemi sociali, la guerra, il lavoro, l'infanzia derelitta, tutto il mondo variegato dell'Italia fra il 1908 e il 1926, si riflette nelle pagine di "Lucciola", la rivista scritta a mano in unica copia da un gruppo di donne colte e intelligenti, che percorre l'Italia dalle Alpi alla Sicilia affidata alle Regie Poste. I fascicoli ingialliti, che miracolosamente il destino ha conservato, rivelano i loro segreti, i profili delicati di personalità affascinanti e scomparse.

